

Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LIX- N. 179

luglio dicembre

N. 3/4- 2017



Giornata della pace 1/1/2018

Papa Francesco: "combattere quanti fomentano la paura nei confronti dei migranti a fini politici"

Dossier

**10° Convegno del Laicato Somasco
Quale speranza?**

Sommario

Editoriale	
Tu scendi dalle stelle...	3
Cari amici	
Non lasciamoci rubare la comunità!	6
Report	
Un grido alla vita	8
Report	
Scuola paritaria Cattolica	10
Problemi d'oggi	
I curdi e il Rojava	12
Spazio giovani	
Alziamo gli occhi	14
È tornato a mezzanotte: che facciamo?	16
Dentro di me	
Tornare ai giovani	18
Dossier	
10° Convegno del Laicato somasco	
Quale speranza?	19
Ricordare per riflettere	
Riscoprire Benedetto	26
Vita e missione	
Dio aveva un bel progetto d'amore	28
Profili	
Giuseppe Conti postulante somasco	31
Nostra storia	
La canonizzazione di san Girolamo Emiliani	32
In memoria	
Ricordiamoli	38
Recensioni	
Da 'Accattoli blog'	43
Letti per voi	44

Anno LIX- N. 179
luglio dicembre
N. 3/4 - 2017

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Direttore editoriale
p. Adalberto Papini
Direttore responsabile
Marco Nebbiai

Hanno collaborato
p. Mario Ronchetti,
p. Valerio Fenoglio,
p. Franco Moscone,
Enrico Viganò,
p. Giuseppe Oddone,
Marco Calgaro,
Fabiana Catteruccia,
Deborah Ciotti,
p. Michele Marongiu,
p. Luigi Amigoni,
sr. Mila Scaccabarozzi

Fotografie
Archivio somasco, autori articoli,
Giuseppe Oddone, Internet

Stampa
ADG Print srl
00041 Albano Laziale (Roma)
Tel. 06.87729452
Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Vita somasca viene inviata agli ex alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo. Vita somasca è anche nel web: www.vitasomasca.it redazione@vitasomasca.it I dati e le informazioni da voi trasmessi con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. Con la sottoscrizione di abbonamento, ai sensi della Legge 675/98, ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richieste a: - Ufficio abbonamenti Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma Tel 06 7233580 Fax 06 23328861

Autorizzazione Tribunale di Velletri n. 14 del 08.06.2006

Tu scendi dalle stelle...

Il sentir riecheggiare, durante il periodo natalizio, i versi di questa poesiola devozionale, composta quasi tre secoli fa da S. Alfonso De' Liguori, mi offre ogni anno lo spunto per riflessioni sulla nostra fede cristiana che sento il bisogno di condividere con le persone di buona volontà dell'epoca storica a cui appartengo, in cui sembra che il credere sia diventato particolarmente difficile. Anzitutto, penso con tristezza a tanti miei contemporanei per i quali la canzoncina natalizia può aver l'effetto di rafforzare l'idea che il 'mistero dell'Incarnazione', che la fede ci propone, sia una sorta di 'favola natalizia' non più consistente e credibile di quanto lo sia l'immagine fallace e peraltro commercialmente sfruttatissima di Babbo Natale.

Troppi di noi nel mondo occidentale, occorre precisare, pensano di aver raggiunto un grado di civiltà in cui a livello conoscitivo hanno senso e valore solo i dati offerti dalle cosiddette 'scienze esatte'. Questo è soprattutto l'atteggiamento mentale di molti uomini di scienza d'oggi, i quali, accecati dal loro stesso sapere, hanno perso l'umiltà - sì, dico, l'umiltà - che è necessaria per aprirsi alla Verità totale. Gesù ben sapeva che in tutte le epoche sarebbero esistite persone di questo tipo, per questo dice: "Ti ringrazio Padre, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli..." (Mt. 11, 25). Gli esegeti ci spiegano che questi piccoli sono gli "anawim": le persone socialmente insignificanti, gli 'umili' in tutti i sensi, che però, per disegno divino, hanno un più facile accesso alla verità.

Infatti, per accostarsi alla verità occorre umiltà, perché la Verità ci trascende, inevitabilmente, inesorabilmente, qualunque sia il settore della realtà esistente che noi ci dedichiamo a studiare.



Allegro espressivo

4a

Quanno nascette Ninno Quanno nascette
 Ninno a Betta le - - me e - ra nottee pa -
 re - - va mie - zojuor - - no. Ma - je le stel - le lu - stree
 bel - le se ve - det - te - no ac - cus - si ea
 ochiù lu - ce - - te jet - tea chia - mà li
 Mag - - geal - l'U - ri en - te. Ma je le

A maggior ragione questo atteggiamento si impone quando ci accostiamo alle questioni di fede, cioè a quella che chiamiamo la verità rivelata. Santp'Alfonso, che era non solo un santo ma pure un uomo di intelligenza profonda e versatile, ci fa cantare che *“Gesù scende dalle stelle”*.

L'espressione può indurre ad un sorrisino di sufficienza certe intelligenze superiori.

Ma all'umile credente le stesse parole possono suggerire un concetto molto ricco ed illuminante: quello dell'universo come scenario dell'Incarnazione. Dopo la cosiddetta 'rivoluzione copernicana', è diventata prevalente l'idea che il pianeta Terra sia piuttosto insignificante e che la creatura umana sia semplicemente una delle innumerevoli forme di vita intelligente che esistono nell'universo. Confesso che, personalmente, sono piuttosto scettico su questo punto e mi viene da scuotere il capo ogni volta che mi giunge notizia di tentativi fatti per comunicare con gli 'alieni'. Prendo lo spunto dal famoso 'paradosso di Fermi' il quale, per farla breve, si domanda: *“ma se esistono gli alieni, com'è che non si fanno vivi?”*. La domanda non può non disturbare lo scienziato di buona fede, ma oso dire che non dovrebbe preoccupare eccessivamente il cristiano che crede e sa che, di fatto, Qualcuno che *“non è di questo mondo”* ha comunicato con noi ed è addirittura *“sceso dalle stelle”* per abitare in mezzo a noi, in questo sperduto pianeta, infinitesima briciola di un universo. A mio giudizio, questa nozione - che ci viene solo dalla fede - potrebbe essere la risposta pure alla domanda frequente che troviamo sulla bocca dei credenti: se nell'universo ci siamo solo noi, perché questa sproporzione esagerata che esiste, in termini quantitativi, tra le dimensioni dell'universo ed il fenomeno “uomo”, circoscritto - come appare - al pianeta Terra? Che scopo e significato avrebbe questo 'spreco di coreografia cosmica', fatta di materia ed energia? L'immensità del cosmo ha almeno lo scopo di darci un'idea plastica dell'enorme distanza ontologica che separa il Creatore dalla creatura umana. Ed, inversamente, ci dà pure un'idea simbolica dello spreco di sé che Dio ha fatto nel farsi uomo. San Paolo ci presenta l'Incarnazione come “kénosis” (Fil 2), parola greca che vuol dire svuotamento, quasi annichilazione. Nel farsi uno di noi Dio si è svuotato della sua divinità, si è umiliato nel modo più estremo, seguendo una logica - trascendente - che, come lo stesso

Paolo ci ricorda, ha qualcosa di ‘assurdo’. Per questo l’umiltà è un atteggiamento spirituale tassativo per il credente. Essere umili in senso cristiano significa riconoscere, con il cuore traboccante di ammirazione e gratitudine, di essere oggetto dell’attenzione infinita ed immeritata di una Divinità che, nell’assurdità del suo amore gratuito, si è fatto ‘nulla’ per noi. Albert Einstein, unanimemente riconosciuto come la mente più acuta del 20° secolo, ci dice che pure il vero scienziato deve essere umile e capace di riconoscere nel cosmo la presenza del disegno creativo. Nato ebreo, ma non aderente a nessuna religione ufficiale, così scrive, nel 1951, in una lettera indirizzata al filosofo Erik Gutkind: *“La mia religiosità consiste in un’umile ammirazione di quello Spirito immensamente superiore che si rivela in quel poco che noi, con il nostro intelletto debole e transitorio, possiamo comprendere della realtà. Voglio sapere come Dio creò questo mondo. Voglio conoscere i suoi pensieri... La scienza, contrariamente ad un’opinione diffusa, non elimina Dio. La fisica deve addirittura perseguire finalità teologiche, poichè deve proporsi non solo di sapere com’è la natura, ma anche di sapere perché la natura è così e non in un’altra maniera, con l’intento di arrivare a capire se Dio avesse davanti a sé altre scelte quando creò il mondo”*.

Un’altra testimonianza illustre, è quella che ci dà Ludwig van Beethoven con la sua sublime Nona Sinfonia. Nella sua assurda situazione di musicista totalmente sordo, avrebbe avuto tutto il diritto di maledire un destino decisamente crudele: ci lascia, invece, con l’Inno alla Gioia, una testimonianza impareggiabile di fede nell’esistenza di un *“Padre Amorososo che abita nei cieli”* da cui ci viene appunto la gioia come Dono divino.

È vero che le parole dell’inno sono del poeta Schiller, ma Beethoven le adotta e le colloca in un contesto musicale che, da solo, ha già un sapore squisitamente celestiale: *“Gioia, bella scintilla della divinità, Figlia del Paradiso...”*. Ed infine l’affermazione conclusiva: *“Fratelli, sopra la volta stellata, dimora un Padre amoroso!”*.

p. Valerio Fenoglio
(dal Mozambico)

Andantino

3a

Tu scen-di dal-le stelle, o Re debie-
lo, e vie-niin u-na grot-ta al fred-do, al ge-
lo e lo. - O Bam-bi-nomi-o di-vi-no, i-o ti
ve-do qui tre-mar. O Di-o be-a-to, ahi
quan-to ti co-stò l'a-ver-mi-ana - - to! - ahi to!

Non lasciamoci rubare la comunità!



p. Franco Moscone crs

Cari fratelli e amici,

questo 2017, anno in cui ricordiamo il 250esimo anniversario della canonizzazione di san Girolamo, nostro padre e fondatore, ci ha offerto moltissimi strumenti per fare il punto sul percorso della nostra famiglia carismatica e la sua missione in un contesto multiculturale e globalizzato.

Al primo posto il discorso del Santo Padre del 30 marzo ai partecipanti al Capitolo generale: il testo papale fa chiarezza sul valore e la forza del carisma e della missione che abbiamo ricevuto a favore della *Chiesa*, sempre da riformare, della società, da far fermentare coi valori del Vangelo sociale, dei poveri, da servire e accogliere con cuore semplice e benigno vivendo non per noi stessi, ma per loro e per Cristo.

Seguono i lavori dei Capitoli generale e provinciali (ben quattro: italiano, spagnolo, andino e messicano!): i diversi documenti approvati offrono gli elementi per guidare il cammino dell'intera Congregazione e delle sue varie espressioni geo-culturali per il futuro immediato. È un futuro a cui aprirci senza paure, e con la passione di saperci accompagnati dalla presenza della *Santissima Trinità* che, come è avvenuto per Girolamo, continua a *guidarci nella via della pace, della carità e della prosperità*.

Non intendo quindi ampliare questi testi con riflessioni mie, che rischierebbero di essere parole ripetitive, inutili, non di vita.

Invito tutti a pregare, riflettere e discernere partendo da questi doni che Papa Francesco ed i Capitoli, che abbiamo celebrato con impegno, ci hanno regalato con abbondanza di spirito e di motivazioni.

Desidero invece invitare tutti ad aprire lo sguardo per focalizzare *i naviganti* presenti sulla nostra barca che ha accolto l'invito del Signore *a passare all'altra riva* (Lc 8, 22). Si tratta *dei fratelli della Compagnia*, dei *piccoli* con i quali siamo chiamati ed abbiamo accettato di *vivere e morire*, dei tanti *amici delle opere* che trasmettono nel mondo *la beata vita del santo vangelo*.

In una parola, si tratta della *comunità* di vita e di missione di cui facciamo parte: comunità che ci ha accolti e formati, che continua ad alimentarci permettendo di crescere e che ci è affidata da custodire con impegno generoso!

Comunità: una parola bella ed a volte anche abusata. Contiene nel suo etimo il termine latino *munus* che porta con sé due significati apparentemente contrastanti.

Munus dice innanzitutto dovere, obbligo, attenzione ad un compito da realizzare con impegno e professionalità giocandoci la vita.

Come seconda istanza *munus* esprime la novità e la generosità del dono, non tanto del regalo da ricevere, quanto della donazione da fare di noi all'Altro ed agli altri!

Nella comunità è quindi contenuto un "impegno/programma" da realizzare e difendere ed un "dono" da elargire con magnanimità d'animo, di mente e di cuore. La comunità ci permette di adempiere all'unico comandamento lasciatici da Gesù: *"amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza e il tuo prossimo come te stesso"* (Mc 12, 30-31).

La comunità ci fa sperimentare sia la forza positiva dell'amore ricevuto, che ci an-

tipica continuamente, sia quello di risposta che ci rende protagonisti attivi della storia: ci fa sentire amati e capaci di amare, ci fa accettare noi stessi e gli altri in una condivisione continua di ricchezze e forze, di debolezze e fragilità. In comunità non si giudica, né si è

giudicati, semplicemente si accoglie e si è accolti, si condivide e si fatica per il bene comune.

Con questa certezza vorrei ripetere a tutti voi, miei *fratelli* nel carisma e nella missione, uno slogan che Papa Francesco utilizza sovente parlando ai religiosi, ma che si adatta a tutti i contesti in cui si cerca di mettere in pratica il Vangelo:

non lasciamoci rubare la comunità!

Attenzione ed impegno questo, per noi Somaschi, ancora più doveroso perché siamo stati generati dallo Spirito santo per comporre una **Compagnia**: la *Compagnia dei servi dei poveri*, che ormai da quasi cinque secoli intende manifestare nella Chiesa e nella società civile la capacità di *vivere piamente verso Dio, sobriamente con noi stessi e operare giustamente e senza scandalo verso il prossimo*.

Domandiamoci: perché non ci dobbiamo *lasciare rubare la comunità?*

Rispondo a questa domanda con tre suggestive immagini contenute nelle lettere del nostro padre Girolamo.

1°: perché la comunità è la nostra **casa**:

“Non sanno che si sono offerti a Cristo, vivono nella sua casa, mangiano del suo pane e si fanno chiamare servi dei poveri di Cristo?” (6Lett 6).

2°: perché la comunità è la nostra **famiglia**:

“il benedetto nostro Signore intende mostrarci che ci vuol mettere nel numero dei suoi cari figli, se saremo perseveranti nelle sue vie: così ha agito con tutti i suoi amici e alla fine li ha resi santi” (2Lett 6).

3°: perché la comunità è il segreto della nostra **riuscita**: *“se la Compagnia starà con Cristo otterrà l'intento, altrimenti tutto è perduto. Preghiamo Cristo pellegrino dicendo: resta con noi, signore, perché si fa sera”* (Cf Lett 5-6).

Cari fratelli e amici,

in occasione della solennità della *Mater Orphanorum* eleviamo alla nostra Patrona una preghiera accurata perché, come ha fatto con san Girolamo, *continui a prenderci per mano ed a condurci lungo la via non solo come singoli, ma come comunità/famiglia*.

Così rimarremo *fondati sopra la ferma pietra, collaboreremo a riformare il popolo cristiano e attingeremo un rinnovato impegno per una generosa dedizione alla nostra missione*. ■



Un grido alla vita

Carmen non solo non è un “peso per la società, ma una prediletta di Dio”



Enrico Viganò

In questi mesi si parla tanto di legge sul ‘fine vita’, cioè sulle Dat, le dichiarazioni che ognuno dovrà dare in merito alle cure e ai trattamenti in caso di infermità o disabilità che vorrà ricevere (o non ricevere). Vi è il rischio concreto che in Italia si radichi ancor più quella cultura della morte, i cui effetti devastanti li vediamo tutti i giorni.

La vita di Carmen, che vogliamo raccontarvi, è un grido alla vita e all'amore di un papà e di una mamma per la loro figlia e uno schiaffo in faccia a coloro che sostengono che queste persone sono un ‘peso per la società’.

L'encefalogramma di Carmen è piatto da 32 anni, da quando, a due mesi di vita, è stata colpita da una neoplasia cerebrale. Qualche medico, in questi anni, ha ‘consigliato’ i genitori, Carlo e Camilla Ciocca di Trezzo sull'Adda (Milano), di “lasciarla morire, perché non avrà mai alcun miglioramento ed è un peso per la società”. I genitori non hanno mai ascoltato questo consiglio, e in tutti questi anni l'hanno assistita, arrivando a instaurare con la figlia un flusso affettivo tanto da far dire al medico di famiglia: è in vita anche per il loro amore.

Quando Carmen è nata, Carlo e Camilla erano il papà e la mamma più felici di questo mondo. Ma a soli due mesi di vita a Carmen viene riscontrato un papilloma dei plessi corioidei del corno occipitale del ventricolo laterale destro.

Viene operata e pochi giorni dopo la diagnosi clinica è come un macigno: tetraparesi, grave cerebropatia in esiti di tumore cerebrale.

Una diagnosi che avrebbe prostrato chiunque, ma non Carlo e Camilla, i quali decidono di non abbandonare la figlia in un centro ospedaliero, ma di assisterla a casa. Camilla lascia il bar che gestisce a Trezzo sull'Adda, per stare tutto il giorno, e tutta la notte, con la figlia:

“Ho trascorso questi 32 anni sempre con Carmen - dice la mamma - tenendola in braccio gran parte del giorno, perché lei è tranquilla solo quando è in braccio”.

E di notte, nel sonno?

“Praticamente non ho mai dormito una notte intera. Carmen mi chiama mille volte in una notte”.

Ma chi le dà la forza?

“La fede e l'amore. La fede in Dio e l'amore per la mia Principessa. Come posso non risponderle? È tutto per me. La mia vita è lei. No, non è un sacrificio per me starle vicino”.

La configurazione ossea e fisica di Carmen è quella di una bambina di pochi mesi, pesa sui 25 chili, e di più non può crescere; è gracile, facilmente cagionevole di salute. Quando deve essere sottoposta ad esami specialistici, viene adagiata su un lettino appositamente realizzato dal papà, che poi gli operatori sa-



nitari della Croce Rossa posizionano sull'ambulanza. *"Purtroppo - spiega la mamma - Carmen è soggetta a fratture ossee: basta un nonnulla perché si rompa un ossicino".*

Quando la mamma si allontana - e lo abbiamo constatato di persona - Carmen inizia un flebile pianto, che termina al suo ritorno. Ma l'encefalogramma ha un 'tracciato' tendenzialmente appiattito:

"Sì, è vero. Ma la Principessa - sorride Camilla - si accorge appena mi avvicino. Come? Non lo so, ma mi riconosce".

La medicina da anni non riesce a dare spiegazioni scientifiche all'esistenza di Carmen: il suo quadro clinico è unico. Se molti medici hanno aiutato e sostenuto i Ciocca nell'assistenza a Carmen, altri li hanno invitati a essere 'realisti': per lei non vi è alcuna speranza, il suo cervello anche oggi "non evidenzia alcuna attività", tanto vale, quindi, "lasciarla morire, perché è solo un peso per la società".

"Sono frasi che spezzano il cuore a noi genitori - ribatte il papà - A questi medici noi rispondiamo dimostrando per Carmen ancora più amore, per far capire loro che nessuna vita è inutile. Le vite inutili non sono quelle di nostra figlia, dei disabili o dei malati, ma quelle dei giovani che deturpano la loro vita con la droga. Quanto prego di notte - aggiunge Camilla - mentre tengo in braccio Carmen che piange, per quelle mamme che aspettano, insonni, i loro figli fino al mattino, con il terrore che possano non tornare. Io, invece, sono fortunata: ho la mia Principessa in braccio. La bacio. E prego con lei, e la offo al Signore per queste mamme. Sono certa che Carmen è in grado di ottenere qualsiasi grazia: il Signore ascolta il sofferente e il malato. Sull'immaginetta della sua Prima Comunione abbiamo fatto scrivere: "In ciò che appare piccolo e fragile si sprigiona la forza e la tenerezza di un Dio che soffre e ama". Me lo ha insegna-



to mons. Francesco Coccopalmerio, allora vicario episcopale della diocesi di Milano e oggi cardinale, il giorno in cui è venuto in casa nostra per la Prima Comunione e la Cresima a Carmen. Io ero un po' restia e dissi al vescovo: come può Carmen capire? Ed egli: sono questi i cuori che cerca Gesù. Ne ho avuto anche conferma al santuario della Madonna di Caravaggio quando abbiamo incontrato Giovanni Paolo II. Il Santo Padre era già passato oltre la nostra postazione; quando ci ha visto, è ritornato indietro e ha posto la mano su Carmen, in silenzio, e l'ha accarezzata con tanto amore come mai nessuno aveva fatto. E ancora oggi, quando riceve la Comunione, non riusciamo a spiegarci come faccia a sentire la presenza dell'Eucarestia: da sola solleva leggermente la testina ed apre la bocca per ricevere la piccola porzione di ostia. Noi diciamo che Carmen è un miracolo vivente".

In questi lunghi 32 anni, i Ciocca hanno avuto pochi aiuti e per ottenerli spesso hanno dovuto scontrarsi con la burocrazia statale. Come per quell'anno che, avendo chiesto il rinnovo dell'indennità di accompagnamento, vennero invitati a presentarsi all'Ospedale Militare di Baggio (Milano) per sottoporre Carmen a una visita fiscale. Lasciamo parlare Carlo:

"Al nostro evidente diniego, qualche tempo dopo si sono presentati alla nostra porta due medici militari dall'ospedale del Celio di Roma, per appurare il reale stato di salute di Carmen. Evidentemente non si tiene conto delle cartelle cliniche degli ospedali pubblici".

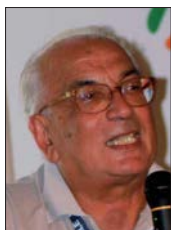
A sostenere i Ciocca nell'assistenza vi è una badante, Svitlana:

"Svitlana - dice Camilla - non è una badante ma un'amica: pensi che ha portato dall'Ucraina un vestito bianco proprio da principessa per Carmen". "Gli anni trascorrono anche per noi - conclude Carlo - e aumentano le preoccupazioni. Noi però abbiamo tanta fiducia in Dio e siamo certi che ci aiuterà. E a tal proposito, non posso non raccontare un episodio significativo. Il 16 luglio di qualche anno fa, proprio nel giorno della Madonna del Carmelo, Carmen subisce la digiunostomia. Con questo intervento viene nutrita ora con PEG, e non presenta più conati di vomito e principi di soffocamento come era successo nei primi giorni di gennaio del 2006. Non respirava più. Secondo i medici non vi era nulla da fare. Io prego intensamente padre Benigno Calvi, un carmelitano morto in fama di santità. Carmen inizia a stare bene tra l'incredulità dei medici.

Un'ulteriore conferma che Carmen non solo non è un "peso per la società, ma una prediletta di Dio". ■

Scuola paritaria Cattolica

Vero soggetto ecclesiale



p. Giuseppe Oddone
Vicario generale
Presidente Fidae Liguria

Lo scorso ottobre, il Consiglio congiunto tra le principali organizzazioni della scuola cattolica, l'AGESC (Associazione genitori scuola cattolica), la FIDAE (Federazione istituti di attività educativa) ed il MSC (Movimento studenti cattolici) si è tenuto a Verona presso l'Istituto Don Bosco, nelle vicinanze del monumentale Castelvecchio costruito nel Medioevo sull'Adige dai Signori scaligeri. La finalità non è stata certo quella di celebrare né la plurimillennaria storia della città, né il suo fascino turistico, né la generosa ospitalità offerta da Bartolomeo e Cangrande della Scala al nostro sommo poeta Dante, bensì l'impegno per creare un'occasione di conoscenza reciproca e di collaborazione fra le associazioni che lavorano all'interno della scuola paritaria cattolica.

L'occasione è stata offerta dal 40° della fondazione AGESC, a Verona incessantemente e fortemente attiva dal 1977 ad oggi.

Nell'auditorium Don Bosco hanno preso la parola per un breve intervento i vari presidenti.

Rosa Cortese, del MSC, ha illustrato

lo scopo di questa associazione, impegnata all'interno di numerosi istituti scolastici paritari e proiettata a creare relazioni tra giovani di diverse regioni italiane attraverso il convegno nazionale e i campi estivi e invernali.

Il MSC ha anche una sua rappresentanza presso il MIUR ed il Foro nazionale dei giovani.

Virginia Kaladich, della Fidae, ha sottolineato l'importanza di essere insieme e di conoscersi per educare, interagire, creare sinergie sia nelle singole scuole che a livello regionale e nazionale, mettendo sempre al centro la formazione integrale degli studenti.

Ha esposto poi i risultati ottenuti in un costante e non facile dialogo col MIUR, per ampliare i fondi per le scuole paritarie, per la disabilità, per l'accesso al PON, per accrescere le detrazioni fiscali.

Roberto Gontero, dell'AGESC, ha evidenziato l'impegno dell'associazione dei genitori nelle singole scuole e in ambito nazionale nel dialogo politico con le istituzioni per modificare una realtà scolastica chiaramente ferita per la mancanza di riconoscimento del diritto delle fa-

Veduta di Verona e, nella pagina a fianco, vestigia della presenza dei Somaschi





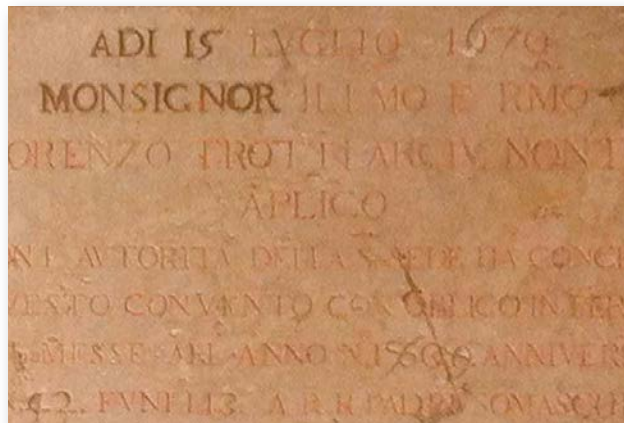
miglie di una libera scelta educativa per i propri figli senza ulteriori oneri economici.

Sono seguiti gruppi congiunti di lavoro per studiare le possibilità di una maggiore interazione tra AGESC, FIDAE e MSC, un obiettivo che deve necessariamente coinvolgere gestori e coordinatori didattici, insegnanti, genitori ed alunni più motivati e non essere lasciato soltanto ad un generoso, ma spesso sporadico ed improvvisato volontariato.

Il vescovo di Verona Mons. **Giuseppe Zenti**, ha poi stimolato tutti i partecipanti ad essere protagonisti nella scuola cattolica, vero soggetto ecclesiale.

Una lode particolare meritano le due scuole paritarie veronesi che ci hanno ospitato.

In primo luogo l'Istituto Don Bosco, con oltre mille alunni tra scuola primaria e secondaria di primo e secondo grado (Liceo scientifico - Liceo scienze applicate - Liceo linguistico - Istituto tecnico informatico - Istituto tecnico economico) e un'ampia possibilità di laboratori, di attività formative, di spazi sportivi; quindi, l'adiacente Istituto Fortunata Gresner con la scuola primaria ed un corso di formazione professionale (ristorazione, segreteria e giardinaggio) per l'inclusione di bambini ed adolescenti con difficoltà moto-



rie e psicologiche (che costituiscono oltre un terzo degli oltre quattrocento iscritti); è una scuola che si propone il loro futuro inserimento nell'attività lavorativa ed è dotata di adeguate strutture, quali la piscina, la palestra e laboratori di psicomotricità.

Davvero due istituti (gestito da religiosi l'uno e da religiose l'altro) che testimoniano la bellezza, la fantasia creativa, la capacità di coinvolgimento, i valori umani, sociali e formativi della scuola paritaria cattolica.

San Girolamo a Verona

Per me, l'incontro ha offerto anche l'occasione di ripensare a San Girolamo Emiliani, alla sua attività caritativa a Verona a favore degli orfani e delle conver-



tite, alla sua profonda amicizia col vescovo riformatore Matteo Giberti, all'opera dei primi Servi dei Poveri all'Ospedale della Misericordia, i quali si diletavano in spirito di povertà e di gioia ad educare putti abbandonati, alla scuola che i Padri diressero ininterrottamente dal 1670 al 1810 a San Zeno al Monte, in magnifica posizione a ridosso delle antiche mura, ove ora è l'opera di Don Calabria.

Della nostra presenza rimane una lapide sull'esterno della chiesa ed un bel gruppo statuario di San Girolamo Emiliani nel cortile.

Di lassù la vista spazia sulla città di Verona e sulle sue colline, sulle sue chiese ed i suoi monumenti storici, sul sinuoso corso dell'Adige, che si perde in lontananza, quasi sfumando nella pianura. ■

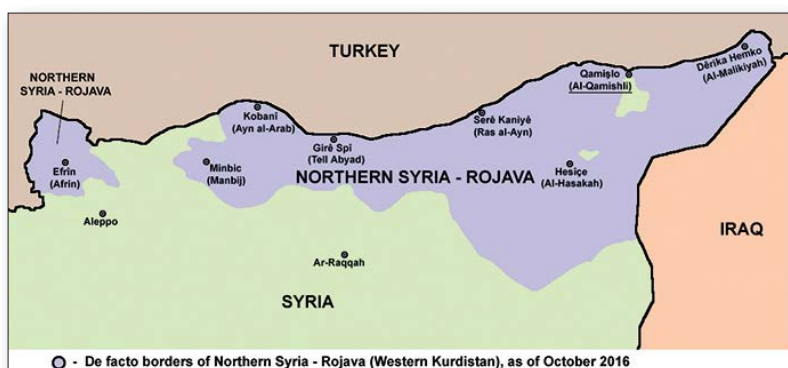
I curdi e il Rojava

Un popolo tradito per decenni



Marco Calgaro

Nel complesso scacchiere dell'attuale, terribile guerra in Siria, si colloca la vicenda dei Curdi che vivono nelle regioni al confine con la Turchia: il cosiddetto Rojava, che, in lingua curda, significa Ovest. Il popolo curdo può essere a buon diritto definito un popolo tradito per decenni.



Il trattato di Sévres del 1920 aveva sancito il loro diritto ad uno stato indipendente, ma poi nessuna delle potenze occidentali e degli stati geograficamente coinvolti ha mai mantenuto le promesse. È così che essi hanno vissuto fino ad oggi divisi fra Turchia, Iraq, Siria e Iran, e tuttavia, non hanno perso i legami fra le loro famiglie e il senso di essere un unico popolo.

Nell'estate del 2012, il governo siriano del dittatore Bashar al-Assad, sotto scacco ad Aleppo, ritira l'esercito dalle aree a maggioranza curda del Nord del paese.

La popolazione locale fiuta un'opportunità ed il Partito dell'Unione Democratica PYD riempie velocemente quel vuoto. Sostenuto dalla sua ala militare, le Unità di Protezione Popolare YPG, il PYD assume il controllo di tre enclave vitali: Gazira, Kobani e Afrin e, alla fine del 2013, costituisce l'amministrazione autonoma curda del Rojava.

Accade però che l'avanzata dell'ISIS oc-

cupi gran parte della regione, fino a minacciare Kobani.

La resistenza curda a Kobani e la sua liberazione il 27 gennaio 2015 sono considerate un punto di svolta nella guerra contro l'ISIS. Esse hanno avuto il sostegno militare degli USA, che hanno fornito armi e supporto aereo, ma anche del PKK, il Partito dei Lavoratori Curdi arroccato e nascosto sui monti del Qandil in quanto considerato da Turchia, Europa ed USA un'organizzazione terroristica. Negli anni successivi, le tre enclavi sono riuscite ad unirsi territorialmente e ora YPG controlla un'ampia regione che arriva fino a Raqqa, ex capitale dell'ISIS ora sconfitto.

In un tempo di guerra, distruzione e lutti il Rojava ha tentato di realizzare una forma di governo originale: il confede-



ralismo democratico. Confederatismo perché lì ci vivono da





tempo curdi, arabi, assiri, turcomanni, ceceni, armeni e caldei (cristiani). *“Noi, i popoli delle regioni autonome del Rojava,*

solutamente prevalente, appare una vera rivoluzione. Si legge ancora nel ‘Contratto sociale’:



ci uniamo in uno spirito di riconciliazione, pluralismo e partecipazione democratica, per costruire una società libera dall'autoritarismo, dal militarismo, dal centralismo e dall'intervento delle autorità religiose nella vita pubblica”, così inizia il *“Contratto sociale del Rojava”* embrione di una nuova Costituzione.

In esso, appare degno di nota il grande progresso, sancito e già realizzato nelle loro comunità, dei diritti di genere.

C'è una forte preminenza delle donne nelle alte sfere politiche e militari del Rojava e questo, in una società dove l'Islam è as-

“La Carta riconosce l'unità territoriale della Siria con l'auspicio di mantenere la pace al suo interno e a livello internazionale”.

Non si vuole cioè staccarsi dalla Siria, ma si prefigura una sorta di federalismo all'interno dello stato Siriano e questo, secondo molti analisti, non potrà che essere l'unica forma statale possibile per ricomporre e riconciliare il popolo siriano quando e se finirà la guerra attuale. Purtroppo, però, i curdi sono stati finora esclusi dai colloqui internazionali di pace di Astana, soprattutto per l'opposizione della Turchia.

Erdogan vede come il fumo negli occhi la costituzione di uno Stato o di una regione curda autonoma al suo confine sud. I curdi in Turchia continuano ad essere discriminati e tutti i dirigenti del Partito Democratico dei Popoli - HDP, il partito curdo che ha eletto democraticamente molti propri rappresentanti nel parlamento turco, nel febbraio di quest'anno sono stati incarcerati nel clima di caccia alle streghe che caratterizza la Turchia attuale.

Gli osservatori internazionali si chiedono se, terminata la guerra, gli USA continueranno a sostenere diplomaticamente le istanze dei curdi del Rojava, dopo che essi hanno, nei fatti, svolto il ruolo di fanteria per gli americani o se, invece, verranno dimenticati ed abbandonati a sé stessi, come avvenuto dopo il 1920.

Certo la vittoria del referendum per l'indipendenza del Kurdistan iracheno del 25 settembre scorso

potrebbe già cambiare la geopolitica del medio-oriente, se finalmente si creasse un primo vero stato curdo riconosciuto internazionalmente.

Intanto, molti aiuti sono stati inviati in Rojava da associazioni e Comuni italiani, mentre la Mezzaluna Rossa del Kurdistan (equivalente della nostra Croce Rossa) raccoglie fondi per la ricostruzione dell'ospedale di Kobani. Anche i nostri partigiani erano definiti banditi dai nazifascisti.

Così recitava una loro preghiera: *“Quando ribellar-si non assomigliava affatto al vanto di una sera ci sceglieremo la bandiera.../ Signora dei banditi, oltre alla pelle non abbiamo altro da darti/ se non che questa preghiera/ Fa' che i figli del nostro sacrificio portino nel cuore sangue e libertà/ Fa' che ancora tra cent'anni ci sarà chi curerà questa ferita/ che non guarisce mai, che non guarisce mai”.*

Foto fornite dall'Autore



Alziamo gli occhi

Fabiana Catteruccia

La tecnologia ci ha regalato notevoli novità, alcune utili e fondamentali, altre meno, ma oggi, riflettendo sull'educazione nonché sul futuro delle nuove generazioni, si impongono delle riflessioni sostanziali. Tutti i nuovi congegni, dai computer ai telefonini di ultima generazione (smartphone, tablet ecc.) non devono essere osannati, né averne adorazione, ma nemmeno essere demonizzati completamente.



(Facebook, Twitter, Instagram ecc). Purtroppo, chi osserva e constata aspetti rilevanti circa l'argomento rischia di apparire obsoleto e antiquato. Sartre affermava che la tecnologia può essere: *“Una libertà quando la si progetta e una gabbia quando la si è realizzata”*.

È assolutamente vero, ed è stato statisticamente dimostrato, che soprattutto i giovani in età pre e post adolescenziale vivono connessi in media dalle cinque alle otto ore al giorno.

Ci sono molte moderne dipendenze e schiavitù già ben note, ma è impensabile che esistano bambini asserviti totalmente all'uso di video giochi forniti dagli stessi adulti, anche loro sopraffatti da Internet e alienati dalla virtualità.

Da recenti indagini di ricerca scientifica gli *'zombie digitali'* rischiano danni alla salute sia per la dipendenza che genera ansia e innalzamento della pressione arteriosa, ma ciò che è ancor più grave, in certi casi, per il rischio della propria vita. Aumentati gli incidenti automobilistici e di pedoni distratti dal telefonino.

Ciò, comunque, implica una presa di coscienza sugli effetti delle capacità acquisite sino a ieri.

'Uso e non abuso' soprattutto per i bambini più piccoli e per gli adolescenti.

La necessità di osservare questo fenomeno e dell'urgente responsabilità educativa nasce da un vuoto nelle capacità espositive e di comunicazione proprio dei cosiddetti *'Nativi Digitali'*.

La tecnologia deve rimanere uno strumento e non un fine. Stop comunque a qualunque romanticismo nostalgico di alcuni, consapevoli del fatto che ciò che è stato non potrà più essere.

È sottinteso che si deve guardare al futuro cercando, però, di ovviare ai possibili effetti collaterali dell'uso eccessivo e o della dipendenza dai social network



Il web è una sorta di spazio dove alcuni, senza misura, gestione, controllo e rispetto per il prossimo, danneggiano la vita altrui, soprattutto degli individui deboli e con scarso equilibrio psicologico.

Sento di sottolineare la necessità della consapevolezza di tali problemi reali che possono compromettere la vita psichica, soprattutto dei bambini e di molti giovani.

Sussiste un'emergenza e responsabilità educative, perché rimane difficile pensare ad un'intera generazione di analfabeti della conversazione e dell'ortografia.

Alziamo lo sguardo per meravigliarci ancora degli spettacolari, emozionanti eventi del mondo naturale.

Chi tiene gli occhi sempre all'ingiù sulla tastiera si smarrisce nella virtualità, perdendo il meglio.

Significativa è l'affermazione di S. Paolo "...*adesso noi vediamo in modo confuso, alla fine invece vedremo...*" poiché attraverso il linguaggio delle parabole, sempre attuali, si svela la realtà.

Dio vuole il meglio per noi alla luce della nostra vita di relazione vera e vissuta.

Se si resta sempre connessi ci sarà un declino della riflessione che, a sua volta, contribuirà a diminuire l'importanza della moralità e ad au-

mentare l'edonismo e la cultura dell'immagine.

In altre parole, scambiare in continuazione tweet e messaggi, sempre concentrati su sé stessi, induce ad essere sempre meno propensi al bene collettivo.

E se ci si allontana dall'altro ci si isola in una sorta di narcisismo egoistico, così il problema diventa anche emergenza sociale.



In modo sempre puntuale e pertinente, il Santo Padre, nell'udienza del 6 ottobre 2017 concessa ai partecipanti al Convegno "Child dignity in the digital world", ci ha donato un contributo di riflessioni e soluzioni per la sicurezza, l'educazione e la responsabilità per quanto riguarda la presenza dei minori in rete. E così ha ricordato le parole di Gesù per chi dà scandalo ai piccoli: "*Conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato*

nel profondo del mare". Mi ricollego alla frase di Papa Francesco: "*moralità dei protagonisti del mondo digitale... e una lotta senza confini ai criminali in rete*". Affidiamo quindi questo cammino, sia pur impegnativo, al Signore e ci conceda la sapienza e il coraggio dello spirito per proseguire sulla retta via e comportarci da "*cittadini degni del Vangelo*" (Fil 1,27).

Si può far riferimento agli alti concetti espressi dal sacerdote Antonio Rosmini (fondatore dell'Istituto della Carità e delle Suore della Provvidenza):

"Al relativismo e al disorientamento morale di oggi una persona riesce a comprendere la verità se giunge ad agire in conformità con i valori conosciuti.

Così riesce a schiarire le tenebre dell'intelletto e si giunge alla vera felicità che Dio comunica al nostro cuore". ■

È tornato a mezzanotte: che facciamo?

L'adolescenza è da sempre un periodo che mette in contraddizione e in discussione l'assetto familiare, il ragazzo reclama la propria autonomia e i genitori cercano in qualche modo di tenerlo sotto la propria ala protettiva come hanno sempre fatto fin da bambino

Deborah Ciotti

In questa età, l'adolescente non dipende più completamente dalla sua famiglia e non passa più tutto il tempo dentro casa o con i propri genitori, ma trascorre, infatti, più tempo con i coetanei, ama discutere di problemi di ampia portata, mostra il bisogno di parlare di più con essi, comincia ad essere più autonomo e contesta le idee dei genitori; inizia a ribellarsi alle regole e protesta con trasgressioni sempre più frequenti.

Man mano che ci si inoltra sempre di più in questa fascia di età, gli amici e il gruppo prevalgono sugli altri rapporti e cominciano le prime relazioni affettive, che possono essere totalizzanti e, quindi, a volte, possono iniziare le prime difficoltà scolastiche.

Esse portano con sé i rimproveri e le pressioni genitoriali e tali situazioni innescano, nel ragazzo, sentimenti di tristezza e di depressione che aumentano con le prime delusioni amorose, tipiche di questo

periodo, le quali vengono vissute come dolorose esperienze di abbandono, quindi iniziano a prendere piede le paure per il proprio futuro e la tendenza all'isolamento.

L'adolescenza è quel periodo che si dimena tra gioie e tristezza, è un transito obbligatorio, dove il ragazzo si sente solo e tende ad isolarsi.

Ha quindi bisogno di punti di riferimento: se essi sono saldi il percorso è solo lungo ed a tratti faticoso, quando invece essi vengono a mancare, il viaggio diventa, oltre che lungo, anche interminabile e molto oppressivo.

È fisiologico che questa sofferenza modifichi lo spazio interno dell'adolescente che diventa vuoto e privo di aspettative, di progetti e di ideali.

Spesso, però, per gli adulti, l'attesa che questo spazio si riempia di motivazioni, di desideri, di progetti e di contenuti, è vissuto come intollerabile e quindi si pen-





sa di agire per il loro bene, ovviamente sbagliando, perché in questo momento si dovrebbe solo 'saper esserci'.

Esserci significa essere presenti, chiari e ben visibili, partecipi negli incroci più intricati, perché è lì che è facile perdersi o rimanere bloccati.

Esserci è il modo migliore, perché opinare e giudicare è solo controproducente, perché in queste situazioni il giudice più severo per l'adolescente è una istanza interna, rigida e quasi punitiva, che colpevolizza e accusa il ragazzo.

Come è ovvio, ogni adolescente ha il suo carattere e il suo modo di pensare, e ogni adolescente vive situazioni diverse e in modo completamente differente.

Quando tutto questo concatenarsi di eventi coinvolge un ragazzo timido, si arrabbia, ma non lo dice, si carica di aggressività, ma non la esprime, vorrebbe

scappare, ma si blocca paralizzandosi.

Mentre si continua a crescere, questa situazione di timidezza continua a coniugarsi con la paura di non essere all'altezza e con l'angoscia di essere valutati negativamente e, se non si è presenti e non si viene visti come un punto di riferimento saldo e robusto, si rischia di far inciampare il ragazzo o di perderlo.

In una famiglia, nella vita di tutti i giorni, si creano spesso malcontenti o dissensi e possono presentarsi situazioni nelle quali non si sa, a notte alta, dove si trovi il proprio figlio, quando però esso torna a casa, è totalmente inutile creare più tensioni e conflitti di quelli già presenti. Bisogna quindi agire essendo sostegno e appoggio di cui i ragazzi hanno bisogno, ma mai freno od ostacolo che impedisca lo sviluppo e la crescita e intralci i ragazzi a spiccare il volo. ■



Tornare ai giovani



p. Michele Marongiu

Nell'ottobre 2018 si aprirà il Sinodo dei vescovi su "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale" nel quale la Chiesa si interrogherà sul suo rapporto con le nuove generazioni.

La missione di annunciare il vangelo ai giovani viene chiamata, con un'espressione un po' 'ecclesialese', Pastorale Giovanile. Impegnarsi in essa ci offrirà subito una sorpresa, quella di scoprire che il primo frutto di questo annuncio è per noi stessi. Evangelizzando i giovani, infatti, veniamo evangelizzati noi per primi.

Questo perché la pastorale giovanile non è semplicemente un compito o, addirittura, un'attività, ma è un vero e proprio itinerario spirituale.

C'è un lavoro su noi stessi, quasi un'ascesi, da intraprendere quando ci avviciniamo ai giovani.

Il motivo è semplice, stare con loro significa continuamente convertirsi: accogliere una diversa visione del mondo, accettare di essere trattati alla pari anche se siamo più anziani, acconsentire di essere talvolta criticati senza mezzi termini, dare regolarmente ascolto alle loro ragioni. Forse è anche per questo che pian piano gli adulti si sono allontanati da essi, hanno rinunciato a capirli, hanno smesso di cercarli.

I loro due mondi si sono separati, lo constatiamo anche nelle nostre comunità cri-

stiane: raramente si parlano, collaborano, ridono insieme.

Riavvicinarsi ai giovani è divenuta perciò un'urgenza alla quale oggi siamo chiamati.

La prima conversione che ci attende è probabilmente una conversione della mente: la liberazione dal pregiudizio di pensare che i giovani di oggi siano peggiori di quelli di ieri.

Non c'è bisogno ora di dimostrare la falsità di questa tesi, sarà la relazione costruita con loro a farci vedere la verità. La seconda conversione difatti è dello sguardo.

Se sapremo guardare al di là di ciò che in loro ci lascia perplessi (può essere il linguaggio, l'ininterrotto uso dei social, i tatuaggi, qualche impertinenza...) scopriremo dei cuori coraggiosi, assettati di giustizia, capaci di una spontaneità disarmante nel raccontare di se stessi e nell'ammettere le proprie debolezze, di una franchezza che la nostra generazione non ha conosciuto, di fedeltà alla parola data, di genuinità e di amicizia totale (anche con gli adulti!).

Valori importanti, evangelici, che scaturivano dall'umanità stessa di Gesù. Scoprirli ci aprirà la strada alla stima e alla fiducia verso di loro e porrà le basi per un dialogo a cuore aperto dal quale Dio non verrà certo respinto. ■



Quale speranza?

Già presentando nel 2013, insieme a Benedetto XVI, la ‘Lumen fidei’ (l’enciclica... a quattro mani), papa Francesco si ricollegava alla precedente ‘Spe salvi facti sumus’, lanciando l’appello: *“Non facciamoci rubare la speranza, non permettiamo che sia vanificata con soluzioni e proposte immediate che ci bloccano nel cammino, che ‘frammentano’ il tempo, trasformandolo in spazio. Lo spazio cristallizza i processi, il tempo proietta invece verso il futuro e spinge a camminare con speranza”*.

Un appello e messaggio tanto più validi e attuali, vissuti dalla comunità convenuta al



Quale speranza?

L'interrogativo posto dal titolo delinea bene l'incertezza e la precarietà del tempo attuale, ma gli #hashtag emersi nei tre giorni del 10° Convegno Laicale Somasco rimandano a concetti e sentimenti molto più certi e solidi: perseveranza, determinazione, gratitudine, stima e *'immensa tenerezza'*, in continuità col vissuto nell'appuntamento dello scorso anno.



Conducono:
Elisa Fumaroli e
Francesco De Girolamo

Prima di iniziare, Elisa e Francesco salutano e ringraziano P. Franco, confermato nel recente Capitolo padre generale della Congregazione, p. Giuseppe Oddone, eletto suo vicario e p. Mario, che da dieci anni guida e accompagna questo cammino.

Vengono poi salutati e presentati i 'vecchi' e 'nuovi' gruppi convenuti: Cantù, Villa San Giovanni, Velletri, Albano, Morena, San Francesco, Narzole, Martina Franca, Milano, Como, Genova, Rapallo, Padova, Somasca, San Mauro Torinese, Statte, Elmas, Spagna, Nigeria, Colombia, Fondazione Somaschi e Associazione Sole che nasce (s.e.o).

Elisa ha poi ricordato le recenti parole di papa Francesco: *"I cristiani non sono una setta di fanatici fundamenta-*

listi, ma uomini e donne in mezzo alla gente senza altro segno distintivo se non la speranza, nutrita e testimoniata quotidianamente nella carità", come spunto e punto focale dell'incontro.

Preghiera d'introduzione

"Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici, trattenga la sua lingua dal male e le sue labbra da parole d'inganno; eviti il male e faccia il bene, cerchi la pace e la segua, perché gli occhi del Signore sono sopra i giusti e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere; ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male".

Parte dalla lettera di san Pietro, che invita ad *"essere gli uni per gli altri, a rispondere col bene al male"*, p. Mario, per sottolineare come già il ritrovarsi per la decima volta sia un dono e un traguardo per l'intera famiglia somasca, per dare risposta a chi domanda la *'ragione della speranza'*, pur consapevoli dei tanti pericoli che l'umanità e tutto il mondo attraversa, in questo tempo di crisi profonda e di precarietà, di progetti a brevissima scadenza, di dilagare di una barbarie fatta di violenza gratuita, di competizione tra forze e spinte non

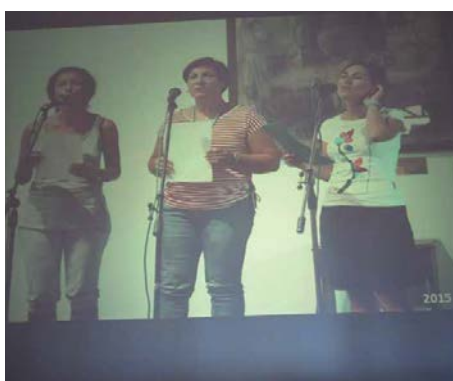


P. Mario in preghiera d'inizio

governabili, in adorazione dell'idolo del libero mercato. Bombardati da un'informazione che porta alla delusione di *'un futuro senza promesse'*, ricco solo d'incognite, di minacce che sembrano aver sostituito, nella nostra cultura occidentale, la *'paura della morte'* con quella della vita, accogliamo con gioia la voce di autentica speranza del papa, chiedendo al Signore che la luce del suo Spirito ci spinga al rischio, alla faticosa decisione, al discernimento che occorre sperare per i tanti fratelli e sorelle, al servizio di un'umanità, che, senza speranza, cesserebbe di esserlo.

Intermezzo 'multimediale'

Poi, p. Francesco Murgia ha mostrato un suo filmato riassuntivo dei temi e dei personaggi succedutisi in questi primi nove anni: 17 minuti di immagini che hanno permesso di ripercorrere e ricordare momenti densi di interesse e allegria condivisi:



*P. Francesco Murgia
presenta la 'carrellata'
dei Convegni precedenti*

Tenerezza nel mondo

Lo scorso anno, il gruppo spagnolo ottenne il quadro rappresentativo del tema del Convegno. È servito per una lotteria che ha consentito di donare al Mozambico i milleuro raccolti. Chissà se anche quest'anno...



Il quadro 'Quale speranza?'
come icona dell'anno

Intervista al Padre generale

Cinque domande e cinque risposte, scambiate tra p. Mario e p. Franco, affrontano il tema del Convegno.

1 - Ricordando il monito sulla "terza guerra mondiale a pezzi" di papa Francesco, le armi 'made

Proprio in questo scenario tocca ai cristiani sperare, riconoscendo la forza di questa virtù teologale 'centrale' nell'impedire alla fede di tramutarsi in ideologia e consentire alla carità di essere motivata. Essere "guerrieri di speranza, disarmati", significa "mettere l'accento sul futuro, avere la certezza che il meglio è ancora da vedere, perché Dio è il Dio del futuro".

2 - Nell'enciclica "Spe salvi" Benedetto XVI ripercorre le rivoluzioni, da quella francese a quella russa, da quella industriale a quella odierna, tutte foriere di speranze: nella ragione e nella libertà, nell'uguaglianza e nell'economia, nel progresso e nelle nuove tecnologie... Nessuna ha raggiunto gli obiettivi posti. È ancora così?

Per p. Franco, in realtà, ognuna di queste speranze era mirata alla soddisfa-

zione di gruppi, interessi di lobby, di comunità: sono le "speranze sbagliate, a cui opporre le speranze per gli altri."

È necessario ricordare, inoltre, che la speranza è qualcosa di concreto, 'performativo', che anticipa un futuro migliore". Questo è l'insegnamento contenuto nell'enciclica. L'attuale rivoluzione, la globalizzazione, se anche tutti ci riguarda riscontrandola dovunque, non ha risolto i reali problemi: "non ha tolto le differenze, a volte creando più conflitti di prima", altrimenti non vivremmo i problemi che conosciamo...

3 - Appurato che speranza non vuol dire ottimismo (il bicchiere mezzo pieno ecc.) quali sono i segni della speranza in Girolamo?

P. Franco ne indica almeno tre, in ordine cronologico. Il primo è nella 'terza lettera' del Santo

in Italy' che esportiamo con orgoglio rifornendo i signori della guerra, p. Mario si chiede (e chiede a p. Franco) se non sia "assurdo, utopico, parlare di speranza"?

P. Franco, riferendosi a quanto trovato scritto nel bigliettino da lui pescato (tra quelli distribuiti a tutti all'ingresso): "Sperare è un piacere" è rimasto sorpreso dal nome dell'autore (Giacomo Casanova) ma ha poi ricordato che anche lui, a Padova, ebbe frequentazione somasca...



P. Franco Moscone,
a domanda, risponde

(1534), quando davanti alla difficile contabilità delle iniziative, antepone i poveri; il secondo emerge nella biografia dell'Anonimo (1537), che riferisce come il Santo antepone la missione alla propria salute; il terzo lo si può rilevare dalla testimonianza del domenicano Molfetta (1555), che riconosce in Girolamo 'la fiamma' della fede e del Vangelo. Teologicamente il Santo compie il percorso inverso: Dio, missione, poveri e poi tutto il resto.

4-Riguardo alla missione somasca di promuovere "paternità e maternità":

Il p. Generale sottolinea, come prerequisito, quello di ricordare di essere figli e fratelli: occorre risolvere in noi stessi e con gli altri il rapporto filiale e di fratellanza, di fraternità. *"Solo nella misura in cui risolviamo questo aspetto potremo trasmettere paternità e maternità nel senso evangelico"*.

5 - Può il Movimento laicale essere coinvolto, impegnato nel cogliere la pressante sfida del disagio minorile, giovanile?

La vera sfida è nei numeri! Quella della Chiesa è la stessa sfida in tutta Europa: un numero sempre minore di religiosi che mette alla prova la tenuta della nostra fede. Una sfida difficile che dobbiamo accettare tutti, laici compresi. Abbandonare i vecchi, superati concetti di quantità, misurarci nella 'minorità'. Riconoscere

"la speranza che emerge da una storia disperata": proprio nei momenti di peggiore crisi, (dal periodo napoleonico al XIX e XX secolo) la famiglia somasca ha saputo esprimere il meglio di sé, nelle sue attività, nelle sue opere, nei suoi Santi.

A proposito di missione somasca

Particolarmente seguita la testimonianza, introdotta da Elisa, di p. Michele e sulla 'sua scuola', il Centro di formazione professionale San Girolamo Emiliani di Albano (più correttamente di Ariccia), una realtà radicata nell'intera zona dei Castelli Romani (e oltre), che conduce e in cui vive... da sempre. La struttura nasce dall'acquisto, nel 1950, di una fattoria di 25 ettari, tutta a oliveto e frutteto, con il progetto, smisurato per le disponibilità dei tempi, di farne una 'Città dei ragazzi'.

Già da quest'inizio si può riscontrare la 'visione' della speranza, che, nell'addivenire (almeno sette sono state le profonde trasformazioni e ampliamenti, vocazionali e strutturali), rivela tutta la sua 'performatività' (come sottolineava p. Franco). Cominciando dalle prime accoglienze, nel 1954, di minori provenienti dal carcere o riformatorio, agli orfani dei carabinieri negli anni '80, al Collegio per ragazzi con problematicità, sempre più precisando

la sua natura di scuola di formazione lavorativa.

Innumerevoli sono stati in questi anni gli artigiani, gli operai, gli imprenditori di piccole e medie attività dei Castelli passati per l'esperienza somasca traendone quindi beneficio per sé, ma anche costituendo nel tempo un tessuto sociale prezioso

*p. Michele Grieco,
una vita nella scuola*



per l'economia e la società della zona (*la speranza per gli altri!*), con benefici per lo stesso Centro, che vede oggi la possibilità di far effettuare stages formativi agli allievi sul territorio.

Oggi, sono più di 400 ragazzi, distribuiti in 15 corsi (sei classi di meccanici, tre di operatori elettrici, tre elettronici e tre di grafici), con un dato occupazionale che arriva al 70%. 'L'utenza' è spesso composta da ragazzi con difficoltà, quasi sempre di origine sociale o familia-

re, mai di intelligenza e capacità che occorre far emergere, *"che emergono più nel laboratorio operativo che nell'aula"*, come ricorda p. Michele, sottolineando l'opportunità di riscatto e inserimento di realtà altrimenti a forte rischio di emarginazione. In 63 anni di vita, la Scuola ha saputo conquistare la stima e il riconoscimento delle istituzioni, locali e scolastiche, anche per gli attuali percorsi di recupero per ripetenti e di formazione scuola-lavoro.



Vivere la fraternità
con Ernesto Olivero

La bontà è disarmante

Se la speranza è un dono che lo Spirito Santo dà agli uomini che cercano Dio, la storia del SERMIG, il Servizio Missionario Giovani, ci rivela in pieno la verità del messaggio di apertura.

Lo fa attraverso le parole del suo fondatore, Ernesto Olivero, che ci racconta come, negli anni '60, un 'gruppo di ragazzini' avesse in comune la "speranza di aiutare gli altri", con l'intento di cooperare con vari missionari sparsi nel mondo, per combattere la fame tramite



opere di giustizia, promuovere lo sviluppo e praticare la solidarietà verso i più poveri.

Da sempre Ernesto è convinto che se Dio "trova disponibilità, ti porta dove lui vuole" e quanto vissuto glielo ha confermato ogni giorno, in un percorso fatto di incontri, di luoghi, di obbedienze e... disarmanti bontà: delle autorità, dal sindaco La Pira al cardinal Pellegrino, da Paolo VI a Giovanni Paolo II, da Andreotti a Craxi a Mattarella (che Olivero ci racconta arricchendole con le altrettanto disarmanti pennellate dei suoi ricordi), ma, soprattutto, delle persone, quelle comuni, che, con i loro doni e il volontariato hanno sempre coperto la grandissima parte delle spese.

Dalla visione di aiutare il mondo alla dura realtà cittadina e viceversa, passando dal primo Arsenale, quello "della Pace", di Porta Palazzo a Torino - 1983 (*per trasformare le spade in aratri - Isaia 2*) ai successivi: "della Speranza" a San Paolo, Brasile - 1996, "dell'Incontro" a Madaba, in Giordania - 2006 e "dell'Armonia" a Borgo Pacetto, Torino - 2017, (*per adempiere a una promessa fatta a Maria Teresa di Calcutta*).

Più da vicino: l'Arsenale della Pace copre una superficie di 45mila metri quadrati che, con il lavoro e i contributi economici volontari di migliaia di persone è stato trasformato da struttura militare in una casa di accoglienza per i poveri. Offre rifugio per la notte, pasti, cure sanitarie e sostegno a persone che vogliono cambiare la loro vita.

Ospita l'Università del Dialogo, dedicata alla formazione dei giovani sull'educazione alla convivenza tra culture, la pace e in generale i grandi temi dell'esistenza; una scuola per artigiani restauratori e un laboratorio di musica riconosciuti dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca italiano. Dal 1996 il SERMIG opera anche in Brasile, con l'Arsenale della Speranza, per l'accoglienza del popolo della strada di San Paolo e, dal 2006, in Giordania, con l'Arsenale dell'Incontro, un luogo di ac-

coglienza per giovani portatori di handicap e di dialogo fra persone di diversa provenienza e fede.

La speranza nelle periferie

P. Mario, riprendendo le parole dell'evangelista Luca, ci ricorda che, come i discepoli di Emmaus, ci troviamo perplessi davanti agli eventi che ogni giorno si snodano davanti a noi e la perplessità rischia di diventare paura, anche perché "si fa sera", e dobbiamo chiedere al Signore di spezzare ancora il pane con noi, per sentirlo vicino.

Così il Convegno prosegue e si avvia alla conclusione con le testimonianze, sempre più 'forti', di come si possa, anche oggi, concretizzare la speranza nelle situazioni più difficili, dai centri più popolosi alle periferie, che, come ricorda Francesco De Girolamo, "dimostrano come, per farlo, non occorra di-

ventare perfetti, ma basti diventare disponibili".

A partire da Genova, dove p. Paolino Diral ha aperto la sua parrocchia, trasformandola nella Comunità della Casa della Maddalena per accogliere e accompagnare i più fragili nel percorso di reinserimento sociale, a Statte, dove l'Associazione opera per l'istruzione dei minori in un territorio a rischio, alle comunità di Somasca e Elmas, dove, oltre che ragazzi italiani, vengono accolti ospiti provenienti da paesi... più lontani, con le grandi problematiche della lingua e dei pregiudizi.

Note conclusive, i saluti e i ringraziamenti

Per concludere, p. Francesco Murgia si riallaccia alle considerazioni che p. Franco ha svolto sulla trasformazione in atto riguardo alla diversa importanza dei 'numeri' so-



"Grazie, padre Mario!"

maschi e alla conseguente necessità di un sempre maggior impegno da parte dei laici anche, e soprattutto, quando non potrà più essere garantita una vicinanza fisica dei religiosi, come nel caso di qualche Comunità, invitando a superare con entusiasmo anche questa difficoltà. Poi, i ringraziamenti di Elisa, attenta a non dimenticare nessuno, convenuti e non, per finire con un ringraziamento speciale, accolto da una standing ovation, ad una presenza costante in tutti questi anni.

p. Paolino Diral e
la Casa della Maddalena



Riscoprire Benedetto

'Spe salvi', un'enciclica dieci anni dopo

Qualcuno ha individuato nelle urgenze pastorali di papa Francesco, manifestate anche nelle catechesi da gennaio a ottobre 2017 sulla speranza cristiana e sulla morte, una dottrina che non sarebbe in continuità con quella dei suoi predecessori. Ecco invece le sorprese di una rilettura di Spe salvi, la seconda enciclica di Benedetto XVI, testo immediato di riferimento per capire i discorsi di papa Francesco sull'aldilà e l'aldilà cristiano e sulla speranza. "Spe salvi facti sumus" (siamo stati salvati nella speranza - Rom 8, 24), è datata 30 novembre 2007. Nell'azione pastorale successiva l'enciclica è praticamente scivolata sulla testa di tutti. Ma non meritava.

Passaggi di grande levatura

1. Il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino (n. 1).
2. Vogliamo noi davvero vivere eternamente? Forse oggi molte persone rifiutano la fede semplicemente perché la vita eterna non sembra loro una cosa desiderabile. Non vogliono affatto la vita eterna, ma quella presente, e la fede nella vita eterna sembra, per questo scopo, piuttosto un ostacolo. Vivere in eterno - senza fine - appare oggi più una condanna che un dono (n. 10).
3. Desideriamo in qualche modo la vita stessa, quella vera, che non venga poi toccata neppure dalla morte; ma allo stesso tempo non conosciamo ciò verso cui ci sentiamo spinti. Questa cosa ignota è la vera speranza che ci spinge e il suo essere ignota è, al contempo, la causa di tutte le disperazioni... La parola "vita eterna" cerca di dare un nome a questa sconosciuta realtà conosciuta. Necessariamente è una parola insufficiente che crea confusione. Possiamo presagire che l'eternità non sia un continuo susseguirsi di giorni del calendario (n. 12).
4. Sulla base della teologia dei Padri della Chiesa Henri de Lubac (un grande studioso, gesuita) ha potuto mostrare che la salvezza è stata sempre considerata una realtà comunitaria (la Lettera agli Ebrei 11,10.16 parla di una città) e il peccato viene compreso come distruzione dell'unità del genere umano (n. 14).
5. Questa visione della vita beata, orientata verso la comunità, ha di mira sì qualcosa al di là del mondo presente, ma proprio per questo ha a che fare con la edificazione del mondo - in forme molto diverse, secondo il contesto storico (n.15).

6. Come ha potuto svilupparsi l'idea che il messaggio di Gesù sia strettamente individualistico e miri solo al singolo? Come si è arrivati a interpretare la 'salvezza dell'anima' come fuga davanti alla responsabilità per l'insieme e a considerare il programma del cristianesimo come ricerca di salvezza che si rifiuta al servizio degli altri? (n. 16).

(Notare che i nn. 16-21 sono un esame critico della modernità: della sua fiducia esagerata nella scienza e nella tecnica e del suo materialismo).

7. Dobbiamo anche constatare che il cristianesimo moderno, di fronte ai successi della scienza nella progressiva ristrutturazione del mondo, si era in gran parte concentrato soltanto sull'individuo e sulla sua salvezza.

Con ciò ha ristretto l'orizzonte della sua speranza e non ha neppure riconosciuto sufficientemente la grandezza del suo compito (n. 25).

8. Dio è il fondamento della speranza - non un qualsiasi dio ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme (n. 31).

9. Nel grande Credo della Chiesa, la parte centrale, il mistero di Cristo, si conclude con "di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti". La prospettiva del Giudizio, già dai primissimi tempi, ha influenzato i cristiani fin nella loro vita quotidiana, come richiamo alla loro coscienza e, al contempo, come speranza nella giustizia di Dio (n. 41).

10. Nell'epoca moderna il pensiero del Giudizio finale sbiadisce: la fede cristiana viene individualizzata ed è orientata soprattutto verso la salvezza personale dell'anima; la riflessione sulla storia universale invece è dominata dal pensiero del progresso (n. 42).

Elogio dell'enciclica

Alla enciclica di Benedetto sono estranee molte o tutte le preoccupazioni di comune abitudine cristiana.

Ad esempio: come si presenterà ognuno di noi, alla fine della vita, al giudizio di Dio? Come saranno pesati i nostri peccati, anche quelli con cui moriremo? Cosa succede ai bambini o agli adulti morti senza il battesimo? Riusciremo nei nostri ultimi istanti ad avere il dolore dei peccati mortali? Come ci potremo convertire in fin di vita? Come saranno riconosciuti dal Signore i nostri personali meriti?

Scorrendo l'enciclica, in modo un po' empirico ma sicuro, emergono alcuni dati.

a) C'è molta attenzione e rispetto per le posizioni dei non credenti, alcuni dei quali sono citati con i loro nomi e i titoli delle loro opere: "L'ateismo del XIX e XX secolo è, secondo le sue radici, un moralismo: una protesta contro le ingiustizie del mondo e della storia universale" (n. 42).

b) Non viene usata la parola 'novissimi'; il giudizio non è mai quello particolare, ma sempre quello 'universale'.

c) Non compaiono, tra i passi scritturistici, né Mt 25, 31-46 (opere di misericordia), né i passi apocalittici dei Vangeli e nemmeno i finali terrorizzanti di alcune parabole o le immagini minacciose dell'Apocalisse o gli elenchi di peccati escludenti dal regno di Dio di Gal 5 o 1 Cor 6. Neppure sono nominati i primi due capitoli della lettera ai Romani, quelli che, secondo alcuni, oggi una Chiesa colpevolmente smemorata ignorerebbe.

d) La parola inferno è usata dal papa una volta; la parola purgatorio due volte, di cui una per dare una 'nuova' spiegazione; niente anche si dice delle indulgenze, del cui ambito si dà una difficile spiegazione.

e) Vari sono i passaggi in cui la venuta nella gloria del Signore è proposta come momento di giudizio non tanto di singoli peccati personali quanto di ingiustizie storiche e di forme immani di sofferenza.

f) L'impressione è che, dieci anni dopo l'enciclica, tutti noi, preti, laici e laiche continuiamo a parlare del Giudizio finale con categorie mentali un po' a-storiche, legalistiche e intimistiche, ponendo "questioni sottili" e soffermandoci su descrizioni igneo-fantastiche che già il concilio di Trento raccomandava caldamente di evitare.

I mea culpa di papa Benedetto

Nelle parole e negli scritti Joseph Ratzinger si è sempre espresso in modi raffinati e gentili, "nel migliore stile bavarese", come ha detto una volta il papa suo successore. È impossibile trovare, nei suoi scritti di docente o di maestro della fede, espressioni equivalenti ai 'mea culpa' pressanti di papa Giovanni Paolo II o a dichiarazioni di 'vergogna' che talora ci sono nei discorsi di papa Bergoglio.

Ma se si prendono sul serio alcune spiegazioni di Ratzinger quando esamina storicamente e coglie certi passaggi di prospettive, o quando si leggono alcune sue ammissioni di estrema difficoltà a capire certe evoluzioni o involuzioni teologiche e pastorali, ci si rende conto che anche nella storia della teologia e della istituzione ecclesiastica ci sono state varie di quelle che lui ha chiamato 'sporcizie'.

La Spe salvi ha varie confessioni dei 'limiti ecclesiali',

sempre temperati da una salvaguardia del 'livello minimo di verità'.

1. Bisogna che nell'autocritica dell'età moderna confluisca anche un'autocritica del cristianesimo moderno che deve sempre di nuovo imparare a comprendere se stesso a partire dalle proprie radici (*Spe salvi* n. 22).

2. E non possiamo - per usare una terminologia classica - "meritare" il cielo con le nostre opere. Esso è sempre più di quel che meritiamo, così come l'essere amati non è mai cosa "meritata", ma sempre un dono.

E tuttavia rimane anche sempre vero che il nostro agire non è indifferente davanti a Dio e per lo svolgimento della storia (n. 35).

3. In questa devozione ("offrire le piccole fatiche del quotidiano") c'erano senz'altro cose esagerate e forse anche malsane, ma bisogna domandarsi se non vi era contenuto in qualche modo qualcosa di essenziale che potrebbe essere di aiuto (n. 40).

4. Diventò abituale rappresentare sull'ato occidentale degli edifici sacri cristiani il Giudizio finale come immagine della responsabilità per la nostra vita... Nello sviluppo della iconografia, però, è poi stato dato sempre più risalto all'aspetto minaccioso e lugubre del Giudizio (n. 41).

5. Nella Chiesa occidentale si è sviluppata man mano la dottrina del purgatorio. Non abbiamo bisogno di prendere qui in esame le vie storiche complicate di questo sviluppo, chiediamoci soltanto di che cosa realmente si tratti (n. 45).

6. Possono esserci persone in cui tutto è diventato menzogna; persone che hanno vissuto per l'odio e hanno calpestato in se stesse l'amore. È questa una prospettiva terribile, ma alcune figure della storia lasciano discernere in modo spaventoso profili di tal genere. In simili individui la distruzione del bene sarebbe irrevocabile: è questo che si indica con la parola inferno (n. 45).

7. Alcuni teologi recenti sono dell'avviso che il fuoco che brucia e insieme salva sia Cristo stesso, il Giudice e Salvatore... Il nostro modo di vivere non è irrilevante, ma la nostra sporcizia non ci macchia eternamente, se almeno siano rimasti protesi verso Cristo, verso la verità e l'amore (n. 47).

8. È chiaro che la durata di questo "bruciare" che ci trasforma (nel momento finale) non la possiamo calcolare con le misure cronometriche di questo mondo.

Il momento trasformatore di questo incontro sfugge al cronometraccio terreno: è tempo del cuore (n. 47).

9. Da cristiani non dovremmo domandarci solamente: come posso salvare me stesso? Dovremmo anche domandarci: che cosa posso fare perché altri vengano salvati e sorga per altri la stella della speranza? (n. 48).

Dio aveva un bel progetto d'amore

Per far crescere una vocazione ci vuole un paese intero

sr. Mila Scaccabarozzi

Il 24 giugno, solennità della Natività di Giovanni Battista, la Congregazione delle Missionarie Figlie di san Girolamo Emiliani ha vissuto la grande gioia di celebrare tre Professioni Perpetue: due in Guatemala, di sr. Angelina Ordonez Coz e di sr. Maria Eugenia Tezen Canel, e una in Italia, di sr. Mila Scaccabarozzi, celebrata nella parrocchia di Villa San Carlo (Olginate, Lecco), a pochi chilometri da Somasca.

La mia è ed è stata un vita molto normale e allo stesso tempo speciale.

Normale e speciale come lo è la vita di ciascuno, fatta di famiglia, lavoro, amici, parrocchia, associazionismo, volontariato, sport. Nessuna rivelazione dal cielo, nessuna apparizione, nessuno strano miracolo, solo tante persone che sono passate nella mia vita, mi hanno voluto bene e mi hanno testimoniato la bellezza della fede. Nessuno di noi vive da solo sperduto su un'isola deserta, lontano da tutto e da tutti.

Ogni nostra scelta o azione non piove dal cielo e non spunta dal nulla, ma avviene all'interno di un gruppo di persone che ci vivono attorno.

Prima di noi ci sono state tante altre persone che hanno preparato la strada, hanno seminato, hanno già tracciato una via d'amore dentro cui dobbiamo solo inserirci. Altri cristiani nel mondo e in questa Congregazione, nella mia Parrocchia d'origine, prima di noi, prima di me hanno fatto scelte coraggiose, hanno aperto il cuore alla voce di Dio e si sono lasciati interpellare dalla sua proposta... ed ora io, ultima di una lunga fila, ho portato a compimento, con questa Professione Perpetua, l'opera che Dio ha iniziato tanto tempo fa.



Ripensando un po' a tutti questi anni, alla mia vocazione religiosa in una congregazione missionaria però mi vien subito da chiedermi: da dove è venuta questa vocazione? dove è nata? chi me l'ha messa nel cuore? perché la missione?

Per rispondere a queste domande mi faccio aiutare dalle letture che la liturgia ci ha proposto nell'Eucaristia del 24 giugno, solennità della Natività di San Giovanni Battista.

Anche lui un tipo normale e speciale allo stesso tempo.

Penso che la mia vocazione, come quella di ciascun cristiano, venga da molto lontano.

Dall'eternità dei tempi, da quando esistevamo solo nei pensieri di Dio.

Sì, già da allora esisteva e Dio aveva un bel progetto d'amore su di me da propormi.

Suore Missionarie Figlie di san Girolamo

A me è toccato solo ascoltare e capire un po', un pezzetto alla volta, di questo progetto, e poi accettare la proposta.

E così è per ogni cristiano (sacerdote, suora, consacrato, marito, moglie, figlio, single,...) che liberamente accetta di condividere la sua vita terrena con Dio. Capiamo il disegno un po' alla volta perché abbiamo la testa piccola, tante paure e una fede debole.

Tante volte siamo distratti da mille altri "rumori" e non siamo capaci di fare discernimento, di ascoltare la voce di Dio che parla nel silenzio, nella quiete dello spirito, nella brezza di un vento leggero come al profeta Elia (1Re 19,8b-13a).

A volte non ci sentiamo né capaci, né meritevoli di tanta misericordia divina e, così, Dio continua giorno dopo giorno con un'infinita pazienza a rinnovare la sua chiamata, mettendoci accanto tante persone buone che con la loro vita ci parlano di questo infinito amore che Dio ha per le sue creature. Finché, siamo noi, io, in prima persona, a fare conoscenza diretta, non più per sentito dire, di Gesù e attraverso di Lui, di Dio Padre.

Una vocazione, quindi, che parte da lontano, che prende forma e si incarna grazie a un uomo e una donna che si vogliono bene, che vogliono "allargare" il loro amore e divenire papà e mamma. Che bello sapere che i nostri genitori ci hanno desiderato, ci hanno cercato, hanno voluto subito ingrandire la famiglia. E anche qualora fossimo "capitati", ci hanno tenuto, accettato, voluto bene, hanno cambiato i loro progetti e si sono lasciati scombinare la vita da noi figli! Chissà quante domande si saranno fatti i nostri genitori mentre aspettavano di vederci in carne e ossa. Chissà come ci immaginavano: sarà maschio o femmina? Che nome gli daremo? Sarà buono? Saremo in grado di educarlo? Cosa faremo insieme? Cosa farà da grande?.

"Che sarà mai di questo bambino?" (Lc 1, 66) è la stessa domanda che si son fatti i vicini di casa e gli abitanti della regione montuosa della Giudea, saputo della nascita del Battista. Sicuramente, se lo



saranno chiesto anche Elisabetta e Zaccharia; e anche Maria e Giuseppe, per Gesù: ogni figlio, ogni vita è un mistero. Compito dei genitori, come lo è stato per Maria, che *"serbava tutte queste cose nel suo cuore mentre Gesù cresceva in sapienza, età e grazia"* (Lc 2, 51-52) è vegliare sui figli, amarli, indirizzarli, aiutarli a crescere, ricordandosi che sono dono di Dio (non proprietà dei genitori) e che anche su di loro il Signore ha una proposta di amore che i genitori devono aiutare a scoprire.





Riceviamo poi il dono del Battesimo, col quale diventiamo Figli di Dio.

Un dono grande, ricevuto quando ancora non capivamo niente... l'inizio della nostra vita di fede.

Una fede regalataci come dono prezioso dai genitori, che noi però dobbiamo coltivare e far crescere. Un dono che può essere accettato o rifiutato, usato o buttato, approfondito o semplicemente ignorato.

Se penso a me, la vita in famiglia e quella in parrocchia con tutto il percorso dell'iniziazione cristiana, la catechesi, l'oratorio, la scuola, gli amici, gli scout, l'operato grosso... tutte occasioni per crescere, scoprire e approfondire il dono d'amore di Dio datomi nel Battesimo.

Poi le tante persone che ho incontrato: alcune mie

compagne di viaggio per molti anni, altre viste solo una volta; alcune già andate avanti alla casa del Padre, altre ancora in cammino con me; e ancora le esperienze di servizio e i campi con gli scout, il camminare in montagna nel silenzio immersi nelle bellezze del creato.

Tutte esperienze che mi hanno aiutato a incontrare di persona Gesù. Sicuramente anche le donnette della Parrocchia che per tanti anni hanno pregato tutte le settimane per le vocazioni ci hanno messo lo zampino.

Quanta gente ha collaborato al piano di Dio!

Veramente per far crescere una vocazione ci vuole un paese intero!

Infine, una vocazione missionaria perché questo dono d'amore non sia solo per me, ma anche per tutti coloro che incontro.

“Il Signore che mi ha plasmato dal seno materno per ricondurre a Lui, [...] mi disse: ‘è troppo poco che tu sia mio servo. Io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra’”. (cf Is 49, 5-6).

Se abbiamo incontrato il Signore Gesù nelle nostre vite non possiamo far finta di niente, dobbiamo convertirci a Lui in tutto. Sentiamo l'esigenza di far sapere a tutti il grande tesoro che abbiamo trovato.

Desideriamo che sempre un maggior numero di persone ne possano far esperienza.

Oggi non solo 'i lontani' sono poveri di Dio, molte volte anche nelle nostre parrocchie stiamo perdendo il desiderio di vivere con Dio e per Dio. Ecco allora che si può essere missionari in Italia, come in un Paese lontano. Il cammino è sempre lo stesso: incontrare l'altro e insieme andare verso Gesù.

Perdere la propria mentalità per acquistare quella del Vangelo, ricordandoci che dobbiamo fare come il Battista e preparare il Suo ritorno.

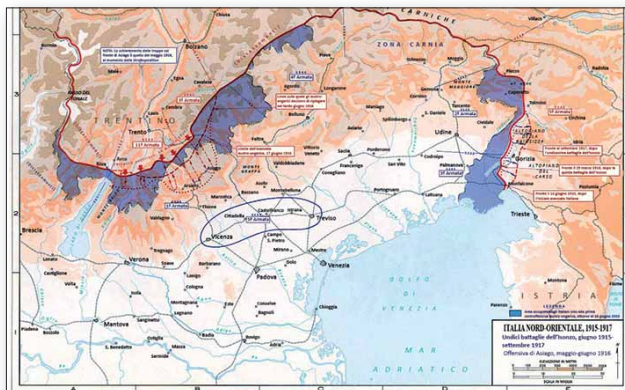
La mia vocazione è tutta qui: tante persone e tanti amici mi hanno voluto bene e mi hanno fatto conoscere l'amore di Dio e ora con questi amici e con i nuovi che il Signore metterà sulla mia strada andare verso di Lui. ■

Giuseppe Conti postulante somasco

I nostri caduti della prima guerra mondiale

Abbiamo già ricordato i nostri caduti dell'anno di guerra 1915: il P. Angelo Cerbara, nato a Gavignano (Roma), di anni 27, primo cappellano militare a morire in servizio al fronte, mentre assisteva un soldato ferito (Col di Lana, 23 ottobre 1915) ed il suo cugino il Ch. Carlo Felici, pure lui di Gavignano, di anni 25, studente dell'ultimo anno di teologia e prossimo al sacerdozio, morto nell'ospedale militare di Santa Giustina di Padova il 29 novembre 1915 in seguito all'amputazione dolorosissima di ambedue i piedi congelati nelle ghiacciate pozze delle trincee di montagna.

Nel 1916 sono morti il Ch. Beniamino Zimei di anni 21, di Caporciano (Aquila), allievo sottufficiale, che rientrava dall'Albania per andare sul fronte del Carso. Il suo piroscafo Principe Umberto fu silurato e con oltre 1700 soldati perse drammaticamente la vita in mare. Nello stesso anno, il 14 novembre cadde sul fronte del Carso il Ch. Giovanni De Sario, di anni 22, nativo di Terlizzi (Bari), caporale, con molte delle reclute da lui addestrate.



Il 23 agosto del 1917, a quasi 23 anni, è morto, sempre sul fronte del Carso, il postulante somasco **Giuseppe Conti**, di cui segue un breve profilo.

Conti Giuseppe, figlio di Croce, nacque a Catania il 12 novembre 1894 e perse i suoi cari nel terribile terremoto di Messina del 1908. Fu postulante alla vita religiosa somasca all'Usuelli di Milano.

È considerato dal P. Generale Giovanni Muzzitelli uno dei caduti della nostra Congregazione, pur non avendo fatto né noviziato né professione. Frequentò come convittore il corso tecnico nel Collegio Gallio di Como dal 16 ottobre 1910 al luglio del 1912, conseguendo la licenza tecnica. Fu licenziato poi nell'Istituto Tecnico della sezione

Commercio e Ragioneria nel 1916. Dagli Atti del Gallio di Como, che il 1° gennaio del 1914 ed il 1° gennaio 1915 delineano la famiglia religiosa, risulta che Giuseppe Conti è aspirante fratello, studente in ragioneria, Prefetto supplente (1914) e Istitutore (1915).

Probabilmente, proprio perché considerato membro effettivo della comunità, era già ammesso alla Congregazione come aggregato *ad habitum*, in attesa del noviziato.

Il 23 Novembre 1915 il Libro degli Atti del Gallio così annota: "Partenza del post. Conti.

È partito per Catania il nostro postulante fratello Giuseppe Conti per presentarsi a quel distretto militare perché fatto abile al servizio militare dopo la seconda re-

p. Giuseppe Oddone

visione". Più avanti si dice "Si sa che è stato destinato al distretto di Lecce". Il 18 agosto dello stesso anno risulta di passaggio per due giorni all'Usuelli di Milano come soldato (Libro degli Atti). Sul bollettino di Somasca dell'agosto del 1915 c'è questa annotazione, quasi sicuramente del nostro postulante, durante il suo primo fermo militare: "Il soldato Giuseppe Conti scrive: faccia una preghiera a San Girolamo, che sebbene lontano non dimentico mai".

Conseguì il grado di sottotenente di complemento nel 111 reggimento fanteria: ferito due volte, chiuse la sua vita a Monte Santo presso Gorizia il 23 agosto 1917 durante l'undicesima battaglia dell'Isonzo, due mesi prima della disfatta di Caporetto. ■

La canonizzazione di san Girolamo Emiliani

nella Basilica di San Pietro

p. Giuseppe Oddone

Il 16 luglio del 1767 San Girolamo Emiliani fu proclamato santo assieme a Santa Giovanna Fremiot de Chantal, a San Serafino d'Ascoli, San Giuseppe Calasanzio, San Giuseppe da Copertino, a San Giovanni Canzio.

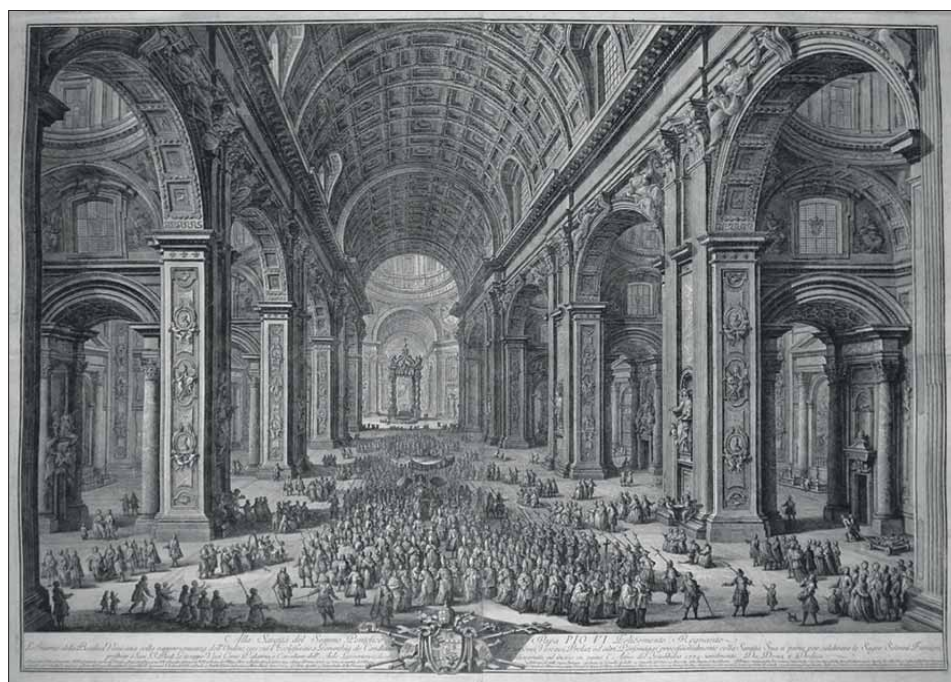
Una data non casuale, perché era la festa della Madonna del Carmelo molto sentita dal popolo; ricorreva l'anniversario della intronizzazione di Clemente XIII a papa, che segnava l'inizio del suo decimo anno di pontificato e, con uno straordinario sfarzo, si era presa la decisione di destinare questo giorno per la solenne cerimonia in San Pietro della canonizzazione di sei santi, gli unici proclamati ufficialmente dopo il regolare processo canonico durante il pontificato di Clemente XIII.

Per questi tre motivi, festa della Madonna

del Carmelo, anniversario della coronazione a Papa, proclamazione di sei santi, la data era stata proclamata *"Festa di precetto, e giorno memorabile e lieto a tutto il Cristianesimo"*.

Di questa solenne celebrazione abbiamo una relazione ufficiale, data alle stampe in Roma nel 1767 ed una illustrazione del celebre incisore Vasi Giuseppe (1710-1787) che rappresenta il solenne apparato della Basilica Vaticana in questa circostanza, curato personalmente in tutti i particolari dal non meno famoso per i suoi tempi architetto vaticano Carlo Marchionni (1702 - 1786), che seguì l'esecuzione di tutti i lavori e d'ogni più piccolo ornato volle fare il disegno di sua mano, perché il tutto si accordasse bene insieme.

L'impressione che si ricava dalla lettura



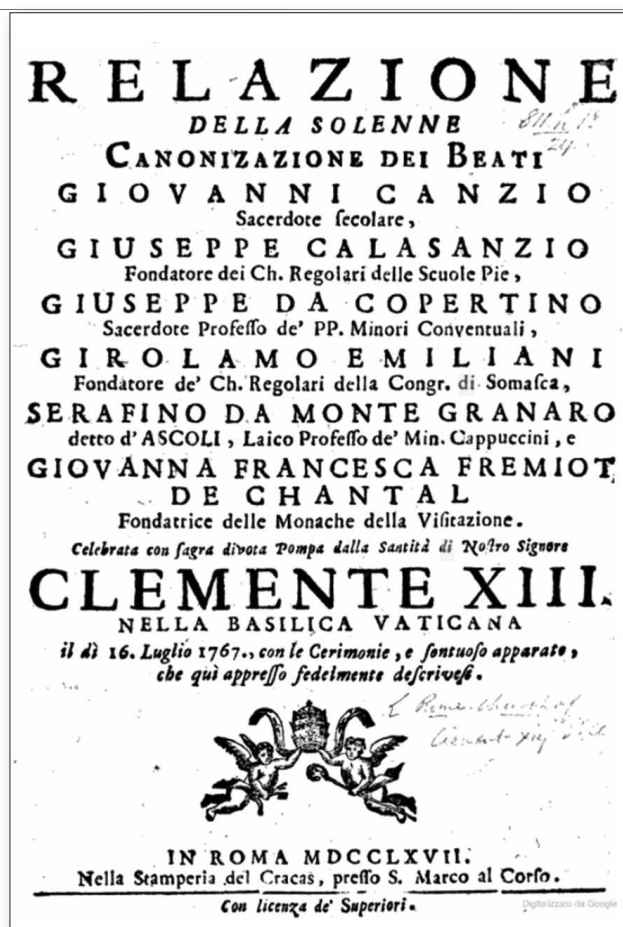
della relazione è di un atto religioso che si svolge in grande scenografia sfarzosa e teatrale, in conformità al gusto del tempo, tipico del Settecento romano ed italiano: *“Canonizzazione celebrata con sagra divota pompa dalla Santità di nostro Signore Clemente XIII nella basilica vaticana il dì 16 luglio 1767 con le cerimonie e sontuoso apparato”*.

Criteria per essere proclamati santi

La relazione inizia con una riflessione sulla santità e sui suoi eroi: da essi si richiede l'aver praticato per lunghi anni un esercizio ininterrotto di virtù cristiane in grado massimo, e di aver fatto in vita ed in morte dei miracoli: in sintesi essi devono possedere *“i miracoli di virtù e la virtù dei miracoli”*.

A queste due finalità mirano i processi canonici, cui interessa documentare le virtù cristiane portate fino alle estreme possibilità (fede, speranza, carità, umiltà, povertà, unione con Dio attraverso visioni ed estasi, spirito di penitenza, dominio su sé ecc.) e la capacità del soggetto di operare miracoli in vita e dopo morte.

Su questo schema venivano scritte le biografie dei vari aspiranti all'onore degli altari, tralasciando aspetti biografici per noi più interessanti o l'inserimento nella cultura e nella spiritualità del tempo.



Il frontespizio della Relazione sulla Canonizzazione e, a fianco, stampa di S. Pietro del Vasi

Primo momento: il corteo con gli standardi dei Santi

La funzione del 16 luglio inizia con una solenne processione che esce dalla porta del Palazzo pontificio, ove convergono i vari gruppi prima raccolti fin dalle prime ore del mattino nel cortile di San Damaso, tra cui i nostri orfanelli, il clero regolare e secolare, radunato invece nella grande loggia sopra il portico della Basilica, i Consultori della Congregazione dei Sacri Riti riuniti fuori dei cancelli della Cappella Sistina. Il corteo percorre il primo colonnato del Bernini, in

una profusione di arazzi e di ornati, attraversa la piazza adorna di impalcature che sostengono varie tappezzerie decorative, imbocca il secondo colonnato fino all'ingresso della Basilica.

Sfilano l'uno dopo l'altro gli standardi dei sei santi, mirabilmente dipinti, e fregiati d'intorno con sete e frange d'oro.

Ai lati di ognuno di essi pendevano complessivamente quattro cordoni; sei persone precedevano ogni standardo con le torce accese. Il primo standardo è quello di Santa Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, il secondo di San Serafino d'Asco-

li, il terzo di San Girolamo Emiliani, il quarto di San Giuseppe da Copertino, il quinto di San Giuseppe Calasanzio, il sesto di San Giovanni Canzio.

Lo stendardo di San Girolamo Emiliani, dipinto dal pittore romano Teodoro Rusca, era portato dagli iscritti alla confraternita dell'Angelo Custode; quattro Padri della Congregazione reggevano i cordoni dello stendardo ed altri sei religiosi precedevano con le torce accese.

Partecipano alla processione, anche gli orfanelli, tutti muniti di candela accesa.

Secondo momento: il corteo pontificio

Intanto il papa Clemente XIII si è trasferito dal palazzo vaticano alla sacrestia pontificia.

Qui si riveste di un prezioso piviale, preparato con diligente maestria per questa occasione ed ornato del triregno, si porta poi col suo seguito alla Cappella Sistina e, dopo aver intonato l'*Ave Maris Stella*, siede sulla gestatoria, gli vengono presentati tre grandi ceri ornati d'oro e d'argento, prende quello più piccolo di quattro libbre (circa 1.400 grammi), che è stato acceso e dà inizio al corteo pontificio passando per la scala regia.

Il Papa, rivestito di un manto bianchissimo, sulla sedia gestatoria e sotto un baldacchino, è pre-



ceduto da una schiera di prelati della Curia romana, alcuni dei quali portano il turibolo e sette candelieri, e reggono le mitre ed i triregni.

Dietro questi seguono Patriarchi, Cardinali Vescovi, Cardinali diaconi, Cardinali preti, prelati della Curia, tutti riccamente rivestiti con gli abiti liturgici del loro grado.

Di fianco al Papa ci sono i camerieri con i loro flabelli, i cantori pontifici, poi i cavalieri con loriche ed armature d'acciaio, i mazzieri con mazze d'argento; inoltre è scortato dall'una e dall'altra parte

da due ali di Guardie svizzere.

Il corteo percorre i due colonnati, entra nella Basilica.

Il Papa scende dalla sedia, adora il Santissimo, risale su di essa ed accede al solenne teatro disposto nell'abside per la celebrazione.

Scende nuovamente di sedia, prega davanti all'altare maggiore, sale sul trono, riceve le varie obbedienze col bacio della mano da parte dei Cardinali, del ginocchio da parte dei Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, del piede dagli altri prelati.

Il card. Carlo Rezzonico, nipote del papa Clemente XIII, ritratto nella pagina a fianco



Terzo momento: le tre istanze di canonizzazione

Intanto, davanti al Papa si pone il Cardinale Carlo Rezzonico, nipote del Papa, assieme all'avvocato della canonizzazione, il quale si genuflette e, a nome del Cardinale, fa la prima istanza, perché il Papa proceda ad iscrivere i sei beati tra i santi, dicendo ad alta voce "*Instanter*" che significa "*con urgenza*".

Un alto ufficiale di curia, a nome del Papa tesse l'elogio dei sei beati.

Poi il Papa si alza, si inginocchia sul faldistorio,

e si cantano le litanie dei Santi; al termine ritorna sul trono.

Nuovamente si rinnova la scena: il Card. Rezzonico si presenta davanti al Papa e l'avvocato, a suo nome, dice: "*instanter, instantius*" ossia "*con urgenza, con maggiore urgenza*".

Nuovamente con lo stesso rituale, il papa si alza, prega in ginocchio sul faldistorio, per ottenere il lume divino in causa tanto importante.

Quando si leva in piedi si intona il *Veni creator* e, al termine, Sua Santità recita ad alta voce l'ora-

zione *Deus qui corda fidelium*.

Infine, con identico cerimoniale ad alta voce si dà la terza istanza: "*Instanter, instantius, instantissime*" ossia "*Con urgenza, con maggiore urgenza, con la massima urgenza*".

A questo punto il Papa, seduto con mitra, mentre tutti sono in piedi, pronuncia finalmente la sentenza di canonizzazione dei sei beati.

Ha luogo la richiesta che siano scritte le bolle apostoliche e che se ne possano fare più copie '*ad perpetuam rei memoriam*', mentre il Card. Rezzonico bacia la mano ed il ginocchio di Sua Santità.

Quarto momento: l'esultanza della proclamazione

Infine il Papa si alza ed intona il *Te Deum*.

Mentre i cantori lo eseguono, squillano le trombe in basilica, fanno eco le trombe dei Cavalleggeri sopra la gran loggia della basilica, rullano i tamburi, sono sparati mortaretti e colpi di cannone dalla Guardia svizzera, suonano a festa per un'ora consecutiva tutte le campane di Roma con spirituale allegrezza di tutta la città. Nel frattempo si conclude la prima parte del rito con le preghiere rivolte ai nuovi santi e con la solenne benedizione del Papa all'immenso popolo convenuto.

Quinto momento: l'ora terza, la celebrazione della Santa Messa con presentazione delle offerte

Segue l'ora di Terza ed inizia la celebrazione della Santa Messa *Prout in Cathedra Sancti Petri* (Secondo il testo della Cattedra di San Pietro).

Dopo la lettura del Vangelo vengono proclamate le indulgenze, plenaria per i presenti, di sette anni e di sette quarentene per coloro che visiteranno i sepolcri dei rispettivi santi.

Quindi, letto l'Offertorio ed indossato un grembiule, il Papa riceve l'offerta dei doni e delle oblazioni.

Per ciascun santo vengono presentati due ceri di 60 libbre (circa 25 Kg), miniati ed ornati d'oro e d'argento e con lo stemma di Sua Santità, tre ceri consimili di dodici libbre (circa 5 Kg.), due grandi pani l'uno dorato e l'altro inargentato sempre con l'immagine dello stemma pontificio, due bariletti intagliati, lavorati con oro, argento e stemma, tre gabbie vagamente lavorate e dorate, la prima contenente due tortore, la seconda due colombe, la terza varie specie di uccellini.

Per l'oblazione di San Girolamo Emiliani

i due grossi ceri vengono presentati da gentiluomini e da tre Cardinali (Il Card. di York, Boschi e Torregiani), i tre ceri minori dal P. Antonio Panizza, Preposito Generale, dal P. Giovanni Pietro Riva, postulatore della causa, da P. Gianfrancesco Nicolai, Preposito di San Niccolò ai Cesarini e le tre gabbie dal P. Antonio De Lugo, Rettore del Collegio Clementino, dal P. Giuseppe Bettoni, Consultore dei Sacri Riti e dal P. Antonio Conti, Consultore delle Indulgenze. Dopo la consegna i Padri baciano il piede di Sua Santità.

Il Papa dopo essersi lavate le mani prosegue la Santa Messa con l'assistenza, dei Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi. Al termine in sedia gestatoria va nella cappella della Pietà, predisposta per deporvi gli abiti pontificali.

L'assemblea si scioglie e tutti commentano la magnificenza della Basilica di San Pietro, rivestita dei più ricercati ornamenti.

I medaglioni dedicati ai miracoli di San Girolamo Emiliani

Nella basilica di San Pietro sono esposti diciotto medaglioni (tre per ogni santo)

*La medaglia commemorativa:
da un lato, Papa Clemente XIII,
dall'altro, san Girolamo
e gli altri 5 santi canonizzati.
Nella pagina a fianco,
la statua del Santo in basilica*



dipinti in colori vivaci, di altezza superiore ai cinque metri e di ampiezza oltre i quattro, riccamente addobbati e circondati da angeli festanti e da un ricco paludamento dipinto a broccato di colore bianco, per illustrare i miracoli dei sei gloriosi santi.

I tre grandi medaglioni che illustrano i miracoli operati da San Girolamo sono così disposti: il primo è posizionato sull'arco sinistro del transetto con la scritta in latino che dice *"Il Santo riporta a perfettissima salute in un istante Girolama Durighella, afflitta da parecchie gravi malattie, sicuramente destinata alla morte ed in un tempo molto breve"*; il secondo è posto sull'arco dell'altare di San Gregorio e recita *"Il Santo risana Isabella Pocobella da un mortale tumore ulceroso nel tarso del piede sinistro, quando ormai la carne e le ossa sono in putrefazione"*; il terzo si trova sopra l'arco della cappella del coro con il motto *"Il Santo ridona improvvisa salute a Elisabetta Zandinelli colpita da colica nefritica e da altre gravi infermità"*.



Osservazioni conclusive

La Congregazione somasca vede finalmente la realizzazione di un suo impegno - portare il Fondatore all'onore degli altari - durato più due secoli: si ha ora un rifiorire della devozione al nostro Santo, venerato pubblicamente in tutti i nostri luoghi di culto, con la committenza di pregevoli opere scultoree e pittoriche. Tutte le comunità della Congregazione hanno contribuito anche economicamente perché il desiderio di venerare come santo Girolamo Emiliani in tutta la Chiesa si avverasse.

Il rito della canonizzazione fastoso e solenne voluto dal papa Clemente XIII mira a inculcare l'idea, oltre che della santità, della potenza, dello splendore, della ricchezza della Chiesa.

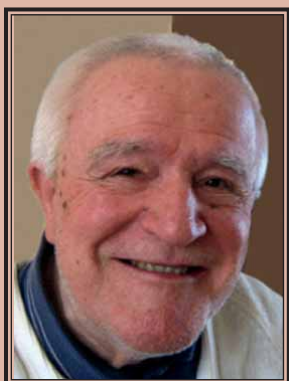
Il Papa era anche il capo di uno stato con un potere non solo spirituale, ma anche temporale.

Non dobbiamo pertanto giudicare il rito più volte definito magnifico e sontuoso

con la nostra sensibilità attuale, ma inserirlo nella cultura, nella realtà politica e nella ecclesiologia del tempo. Il cerimoniale definito nei minimi dettagli, l'ordine di precedenza, la schiera di tutti i prelati ognuno rivestito secondo gli appariscenti paramenti del suo grado, la profusione di ori, argenti, damaschi, arazzi e ceri, l'ostentata ricchezza che doveva destare la meraviglia nel popolo possono urtare la nostra sensibilità abituata ad una religiosità ed a celebrazioni più semplici.

Nella relazione si segnala ripetutamente la finalità religiosa: la basilica di San Pietro riuscì a stento a contenere una folla moltitudine di romani e di stranieri per questa *"così magnifica Canonizzazione, che maggior gloria rendeva a Dio ed il popolo fedele stimolava ad imitare li rari esempi di virtù ai posteri trasmessi dalli sei nuovi Santi ed a lodare incessantemente lo somma bontà di Dio Ottimo, Massimo, Beneficentissimo"*. ■

p. Giovanni Tarditi



Della comunità di Narzole (CN), è deceduto il 18 agosto 2017, all'età di 88 anni.

Grazie a questa comunità parrocchiale di Novello, che ci accoglie per questo ultimo saluto ad un suo figlio, che qui è nato e che qui è nato anche come cristiano e come sacerdote.

Abbiamo ascoltato uno dei testi più famosi del Vangelo di Matteo, l'incontro di Gesù con il cosiddetto giovane ricco e contenente una delle domande più forti, che si possono fare al Signore: *“che cosa posso fare di buono per avere la vita eterna?”*.

È la domanda del credente, del discepolo; è la domanda del desiderio del cuore, che vede il futuro unicamente in Dio e ha speranza che questo futuro si possa compiere, nonostante le difficoltà e i limiti di ognuno.

Credo sia stata la domanda, che ha accompagnato la lunga vita cristiana, religiosa e sacerdotale di Padre Giovanni. E oggi lui vede compiuta la questa parola: la vita eterna, che ha cercato per sé e desiderato come missionario per tutti - per lo meno per molti - la vive di fronte al Signore.

Non so se riuscirò ad interpretare la persona di Padre Giovanni Tarditi, di cui non ho dubbio - come Superiore della Congregazione - di dire che di sicuro si tratta di uno dei grandi doni che il Signore ci ha fatto, come figli di San Girolamo Emiliani, permettendo attraverso di lui la diffusione della Congregazione (potremo e possiamo dire) in tutti i continenti, in modo particolare in Asia e in Australia.

Per essere fedele a quanto ci chiede Papa Francesco di andare a cercare il giorno del proprio battesimo, ho cercato il giorno del battesimo di Padre Giovanni: era il 21 agosto, come oggi, del 1929. Credo che sia quasi profetico che il giorno del suo battesimo sia anche il gior-

no del saluto, delle esequie. Si compie veramente e fisicamente quanto dice san Paolo che *“il battesimo è essere sepolti con Cristo, per risorgere con lui alla vita eterna”*, tanto desiderata.

Anche la data della Cresima, che - come il battesimo - fu in questa chiesa di san Michele, avvenne l'8 febbraio del 1940, a pochi mesi dall'inizio della seconda guerra mondiale: l'8 febbraio per noi Somaschi è il giorno del nostro Fondatore. A undici anni non ancora compiuti viene cresimato da Mons. Luigi Maria Grassi, che, guardando il gruppetto di giovanotti, chiese: *“chi di voi vuol farsi prete?”*.

E lui alzò la mano, dicendo: *“vengo io!”*. E iniziò il percorso di preparazione alla vita sacerdotale nel seminario di Alba. Anche se sarà proprio p. Giovanni a raccontarci che lo stesso vescovo, che lo accolse, nel '45, alla fine della guerra, quando aveva terminato gli studi ginasiali, gli consigliò di uscire dal seminario.

Fu un motivo positivo: uscire non sempre è segno di fuga o di rinuncia, anzi, per p. Giovanni diventa dono e motivo di missionarietà.

Uscì dal seminario di Alba, forse perché la Diocesi gli stava “stretta” e gli stava “stretta” anche la Congregazione.

Fu accolto nel seminario somasco di Cherasco.

Allora la Congregazione rinasceva dopo la terza soppressione (credo che i religiosi non raggiungessero i 200, presenti solo in cinque nazioni e due continenti). Quando viene ordinato sacerdote nel 1957, il 14 luglio, immediatamente viene mandato in America Centrale in El Salvador (lo Stato più piccolo dell'America), dove nel 1921 la Congregazione aveva aperto la sua prima missione fuori Europa; e tra qualche anno festeggeremo il centenario di questo avvenimento.

L'anno successivo, nel desiderio e per invito di un nostro confratello, fatto Ar-

civescovo di Città del Guatemala - il cardinal Mario Casariego - che voleva i Somaschi nella sua Diocesi, p. Giovanni, insieme a un altro religioso, viene mandato ad aprire la prima comunità somasca a Città di Guatemala, nella parrocchia di San Pedrito.

Ma il carattere di Padre Giovanni era un po' originale.

Non poteva accettare sempre con facilità l'autorità, soprattutto quando l'autorità era il suo Vescovo, che continuava a rimanere anche il suo Provinciale (oggi non sarebbe più canonicamente possibile). Ebbene, dovette ritornare in Italia - erano gli anni del Concilio - e si laureò in lingue e lettere straniere, scegliendo inglese e spagnolo, che già conosceva, per tornare nel '66 a Città del Messico. E a Città del Messico a lui si deve l'apertura della prima chiesa parrocchiale dedicata al nostro Fondatore San Girolamo Emiliani in America Latina; oggi non è più gestita dalla Congregazione, ma dal clero diocesano dell'Arcidiocesi della Città.

Nel decennio che rimase in Messico fece di tutto: dal dirigere una radio all'allenatore di una squadra di calcio, al professore universitario, insegnando storia del teatro europeo. Ma si trovava allo stretto anche lì. Soprattutto il suo rapporto con l'autorità non gli era facile, perché - credo - Giovanni era un 'profeta'. E tra la profezia e l'autorità la storia ci racconta che sempre c'è stata per lo meno dialettica, quando non addirittura scontro. Ma, quando tra la profezia e l'autorità nasce in qualche modo un dialogo - anche se non sempre facile, più volte duro, a volte anche con scontri verbali - questo dialogo può farsi fecondo.

Io credo che la vita del nostro confratello padre Giovanni ci manifesti questa fecondità della dialettica tra l'autorità e la profezia e, siccome la profezia è parte essenziale della vita religiosa, interpretava meglio - e lo dico da autorità - quello che era la vita religiosa come profezia lui di me come autorità.

Sabato ho preso a Roma la sua cartella e ho scoperto che conteneva una sessantina di lettere, alcune anche con il ritorno, la risposta, scritte tra il 1957 e il 2001: praticamente un epistolario con tutti i Superiori Generali che si sono susseguiti nella sua vita sacerdotale, da padre Saba de Rocco a padre Bruno Luppi (manco io, perché, quando sono diventato Generale, era già a Narzole 'quiescente').

È un epistolario interessantissimo.

Chiedo scusa, ma voglio leggere una lettera che risale al 10 maggio 1977, che a mio giudizio è profetica e interpreta la vita e il desiderio del cuore di Padre Giovanni e soprattutto legge la storia della nostra Congregazione di questi ultimi 40 anni. Aveva chiesto l'anno prima di poter andare in missione *"il più lontano possibile, in un luogo che fosse di vera missione"*. Gli risposero di no, perché bisognava vivere la vita comunitaria.

Gli concedevano la possibilità di stare fuori casa, purché ogni mese potesse ritornare in comunità per un giorno (almeno questo quanto gli disse p. Fava). Risponde in questo modo: *"Purtroppo la condizione di riunirmi con i confratelli almeno una volta al mese mi impedirebbe di andare a lavorare in una terra veramente di missione, come è stato il sogno della mia vita. Si potrebbe rispondere come mi hanno detto alcuni confratelli: la volontà di Dio è che tu lavori qui... Ma come si può essere tanto sicuri che la volontà di Dio è di rimanere qui, quando Gesù ci ha ordinato: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo"?*

E sarà proprio la volontà di Dio che i Somaschi debbano sempre rimanere al margine dell'attività propriamente missionaria? Non sarebbe ora, dopo quasi cinque secoli, di fare un esame di coscienza perché il nostro Ordine con uno spirito e una attività specifica così attuale, soprattutto nel campo della gioventù, sia rimasto così ridotto?

E per colpa di chi o di che cosa il nostro

In memoria

Fondatore, così luminoso nel suo esempio di catechista e di apostolo sociale, sia così poco conosciuto e imitato?

Non sarà l'eccessiva prudenza tradizionale del nostro Istituto e un culto malinteso delle Regole, della vita comune la causa di questa situazione? Al di sopra dello zelo per il bene di tanti bisognosi, che dovrebbero divorarci tutti come sempre han divorato i Fondatori e i Santi?"

Si tratta di una serie di domande sul rapporto regola-missione, e così risponde: *"In coscienza non mi sento di dire come tanti cari confratelli: questo lo vedranno i superiori davanti a Dio; io faccio l'obbedienza e sto tranquillo. Perché a fare l'obbedienza, per esempio a stare alle sagge regole economiche così dettagliate e sicure, non abbiamo neppure più bisogno di avere quella fede nella Provvidenza, che spinse i Santi a intraprendere dal nulla opere così feconde nel campo della carità. Ormai tutto è previsto, grazie a Dio, non c'è più nessun rischio per il religioso obbediente".* Papa Francesco ci dice continuamente che dobbiamo rischiare...

Padre Tarditi l'ha scritto quarant'anni prima... e continua: *"In conclusione la supplico che mi permetta di fare dopo Pasqua un viaggio in Estremo Oriente (le spese son già per conto di alcune persone amiche, se quello è un problema), per vedere sul posto la possibilità di mettermi a disposizione di un Vescovo o di un istituto missionario e poter lavorare in un campo, dove veramente sia urgente la presenza di un sacerdote, che sempre è stato mosso dall'ideale di sviluppare e far conoscere l'opera di san Girolamo con molta fede nella Provvidenza e nella protezione del nostro Santo e con molto amore ai bisognosi".*

E conclude la lettera così:

"Dai frutti li riconoscerete, disse il Signore. Il tempo dirà se questa decisione, che prendo alla presenza di Dio e

della Madonna degli Orfani, dopo aver molto pensato e aver ascoltato il parere di persone apostoliche, è stata per il bene delle anime e per ispirazione di san Girolamo, del quale sempre mi sforzerò di imitare il fervore della carità".

Si dice di non applaudire durante i funerali; però io chiedo a me, ai miei confratelli di applaudire a questa lettera (segue l'applauso). Non aspettò la risposta e partì per Macao. La risposta gli arriva l'anno dopo, quando con il permesso del Vescovo di Macao era già nelle Filippine a dirigere una scuola.

E lì inizia il percorso missionario. *"Se dai frutti - come dice il Vangelo citato da lui - li riconoscerete"*, oggi di frutti ne possiamo contare molti. Certo, non fu solo, ebbe bisogno di confratelli che gli andassero dietro e che poi stessero 'al palo', mentre lui continuava ad uscire per una missione sempre nuova.

Dal '78 al 1988 fu nelle Filippine: l'inizio della Congregazione Somasca in Asia si deve a lui. Nell'88, quando ormai lo sviluppo delle Filippine era forte, si mise a disposizione per l'apertura in India (che dipendeva dalla Provincia Ligure Piemontese). Ma anche lì non gli fu facile la convivenza con i confratelli e dovette chiedere, quasi giocando a ping-pong, di tornare in America.

Ritornò in America Centrale per due anni. Continuava in lui il desiderio di diffondere il carisma e, avendo sentito che la Congregazione voleva andare in Africa, chiese, ottenendo risposta negativa, di tornare nella Provincia Piemontese... non sentendosi accolto, 'scappò' in Australia. Quattro anni con permesso di 'absentia a domo', come extra-claustra dapprima in Diocesi di Newman: in una bella lettera dice che era probabilmente la parrocchia più grande del mondo, 317.000 km quadrati, più dell'Italia!

Poi passò in Diocesi di Perth, dove dal 2004 anche la Congregazione è presente già con vocazioni anche locali.

E in quegli anni, che viveva fuori Con-

gregazione, aprì altre due strade, che i Superiori Generali successivi ebbero il coraggio di confermare: l'apertura in Sri Lanka e l'apertura in Indonesia; perché nel '98, prima di rientrare per la terza volta in Congregazione e sempre in Centro America, andò in Indonesia a predicare gli esercizi spirituali ai sacerdoti della Diocesi di Ruteng dove, nel 2007, arriva anche la Congregazione per opera dei confratelli filippini.

Quando Padre Giovanni fu ordinato sacerdote, la Congregazione era presente in cinque nazioni e due continenti (Europa e America).

Oggi è presente in ventiquattro nazioni e in tutti e cinque i continenti.

Questo sviluppo - non solo - ma si deve soprattutto alla sua caparbia, al suo dialogo dialettico e difficile con l'autori-

tà, ma generoso e fecondo per poter vivere l'obbedienza secondo una visione mondiale e il desiderio di diffondere ovunque il carisma.

Senza Padre Giovanni la nostra Congregazione avrebbe oggi un altro volto e di sicuro - lo posso dire - non sarebbe un volto né più bello né più giovane.

Grazie, Padre Giovanni!

Siamo sicuri che sei ora in quella vita eterna, che hai cercato per te e hai desiderato come missionario per tutti.

Affidandoti alla misericordia del Signore, al nostro dolcissimo Gesù, che vogliamo Salvatore e non giudice, continua a guidarci con la tua preghiera e a sostenerci con il tuo esempio. Amen!

*p. Franco Moscone, preposito generale
(omelia del funerale, Novello d'Alba 21.8.2017)*

p. Luigi Boero

della comunità di Martina Franca (TA), è deceduto il 29 luglio 2017, all'età di 93 anni

Padre Luigi Boero ci ha lasciati per ricevere da Cristo il premio riservato a chi per tutta la vita con intelligenza e con passione si è dedicato ai piccoli, agli orfani, ai minori in difficoltà.

Era nato nel cuore della Langa, in provincia di Cuneo, a Niella Belbo il 27 maggio 1924.

La vita di quella terra collinare era allora segnata dal duro lavoro dei campi, accompagnato spesso da stenti, amarezze e sventure.

Per farsi un'idea della situazione della gente che qui viveva negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale occorre leggere "La malora" di Beppe Fenoglio, ambientata proprio in questa terra. Negli anni della adolescenza e della giovinezza conobbe anche Eugenio Corsini, suo coetaneo e conterraneo, tuttora vivente, futuro successore nella cattedra di letteratura antica all'Universi-

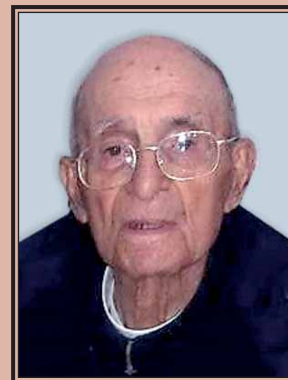
tà di Torino di Michele Pellegrino, cardinale di Torino.

P. Luigi entrò probando a Cherasco, e vi iniziò gli studi ginnasiali che completò a Como.

Novizio a Somasca, emise la professione semplice il 18 di febbraio del 1944. Trascorse gli anni del postnoviziato a Corbetta (Mi) ed il magistero tra gli orfani dell'Usuelli di Milano (1947-49). Compì gli studi di teologia a Sant'Alessio e venne ordinato sacerdote il 21 marzo del 1953.

Iniziò come sacerdote il suo lungo servizio agli orfani prima a Casa Pino di Grottaferrata (Roma), poi a Narzole (Cn) dal 1960 al 1969, al Collegio Orfani Carabinieri di San Mauro (To) dal 1969 al 1972. Per i suoi ragazzi aveva un affetto ed una sensibilità paterna: tutti guardavano a lui come ad un sicuro punto di riferimento della loro vita.

Quando a Narzole ed a San Mauro appariva in cortile era sempre avvicinato e circondato da qualcuno di loro; venivano per conversare con lui, per manifestargli la gioia e la serenità che la sua



In memoria

presenza infondeva. Nel 1972 P. Luigi venne eletto Preposito Provinciale piemontese.

Furono soprattutto i giovani, con il nuovo sistema di votazione per scheda dei delegati al Capitolo, ad appoggiare la sua candidatura.

Tra i nuovi superiori scelse anche alcuni religiosi poco più che trentenni, dimostrando fiducia in loro.

Il triennio successivo fu per lui un periodo non facile, perché la sua volontà di innovare incontrò notevoli resistenze.

Erano i primi anni del dopoconcilio e le sensibilità tra novatori e conservatori si scontravano, con qualche esagerazione da una parte e dall'altra, anche nell'interpretare la nostra tradizione, le Costituzioni e la vita religiosa.

Non terminò il suo triennio di provinciale perché nel 1975 fu eletto Consigliere generale.

Si trasferì a Grottaferrata ed iniziò il suo servizio nella Provincia romana; ricoprì dal 1981 al 1987 la carica di Provinciale romano e dal 1987 fino alla morte lavorò a Martina Franca, ove espresse il meglio delle sue capacità ed intuizioni educative.

P. Luigi sentì acutamente il problema dei minori in situazione di sofferenza e di abbandono.

Cercò sempre le soluzioni migliori per difendere e promuovere la loro dignità, per dare loro serenità e sicurezza affettiva.

Studiò il problema anche da un punto di vista teorico, tenne conferenze nelle scuole per far comprendere ai giovani più fortunati la situazione dei ragazzi in stato di abbandono, che non hanno bisogno di commiserazione, ma di amicizia, di piena accoglienza, di clima di famiglia.

Difese questo suo progetto con forza anche di fronte alle istituzioni civili, spesso in ritardo e condizionate dalla burocrazia.

Si orientò in particolare verso piccole

strutture, in cui fosse possibile, anche attraverso all'affido, creare un ambiente sereno e familiare.

Trovò collaboratori e collaboratrici generose e motivate dal suo carisma ed intuito educativo.

Uomo accogliente e di profonda vita interiore fu negli ultimi anni della sua vita responsabile a Martina Franca del Santuario di Sant'Antonio, affidato alla comunità religiosa.

Amava questa chiesa, ne conosceva la storia, ne apprezzava la bellezza artistica dei quadri, degli altari e degli intarsi, ma soprattutto riceveva con gioia ed amabilità quanti avevano fatto del santuario il loro punto di riferimento. Per tutti aveva una parola efficace che scendeva al cuore.

I suoi funerali hanno rappresentato anche un pubblico riconoscimento, da parte della gente e dei confratelli, delle qualità umane ed educative di P. Luigi, sostenute da una profonda fede, come bene ha messo in risalto nell'omelia P. Michele Grieco, exprovinciale della Provincia romana.

Il P. Generale Franco Moscone, parlando a Somasca per la sua sepoltura, ha evidenziato l'aspetto esemplare della sua vita religiosa veramente segnata - come vuole Papa Francesco - dalla serenità e dalla gioia nel suo operare quotidiano, dallo spirito di profezia nell'intuizione di nuove vie nel campo dell'educazione, dalla comunione e dall'accoglienza dei piccoli e degli adulti, con una attenzione specifica ai minori che vivono nelle periferie della società, sempre attento a verificare e migliorare metodi e strutture.

Il P. Luigi Boero rimane, per quanti lo hanno conosciuto, un modello, perché ha incarnato ed espresso nel suo lungo servizio ai poveri ed ai piccoli, nel modo migliore possibile, il carisma educativo del fondatore San Girolamo Emiliani.

p. Giuseppe Oddone, Vicario generale

Da 'Accattoli blog'

(26 settembre 2017 – ore 9.19 - Post del 25.9.2017 ore 10.22)

Francesco accusato di sette eresie: solo sette?

Credo che non sia il caso di scandalizzarsi quando qualcuno afferma che i firmatari della “correctio filialis” sono di destra e che i siti che l’hanno subito ospitata e propalata sono quelli dei tradizionalisti.

È come scandalizzarsi che i firmatari-partecipanti a qualcosa contro i migranti siano o siano stati identificati come leghisti nostrani o esponenti della destra tedesca entrata domenica in parlamento.

- I 40 firmatari dell’11 agosto scorso sono diventati 62; che possano raggiungere i 620, o i 6.200 o i 62.000 è prevedibile; può dipendere dalle condizioni poste all’accettazione della firma (tipo: livello di studio; livello di pratica cristiana ecc.). Che Fellay e Gotti Tedeschi (uno per la sua collocazione scismatica plurienale e l’altro per i “distinguo” post firma) non portino autorevolezza all’iniziativa, mi pare evidente.

Non vedo perchè meravigliarsi di questa annotazione. Era come la Meloni che ha annunciato il suo concepito figlio, in extrafamiglia, nella manifestazione pro famiglia: bene per il figlio, meno bene per l’evento.

Una osservazione di tipo storico: la frangia, anche estesa, di contestazione viene da lontano; non solo dai ‘dubia’ dei quattro cardinali o dal convegno romano dei sei (mi pare) promotori professori laici di qualche mese fa; parte dal concilio e si è espressa con lo scisma lefevrano. Come forza e forma, il rumore oppositivo è stato peggiore in concilio e nell’immediato postconcilio, per restare sul versante di destra.

- La formulazione delle presenti eresie è a forma di proposizioni costruite con le categorie della teologia manualistica. Sembra di tornare ai tempi delle lotte sulla grazia tra domenicani e gesuiti (oggi - per andare in battuta - la contrapposizione è tra francescani e benedettini, rifacendosi non al nome degli ordini religiosi ma a quello del papa e del papa emerito).

Si ha l’impressione, leggendo il testo dei firmatari, che alcune frasi siano citazioni della “*Amoris laetitia*”; invece non lo sono. Sono interpretazioni o estenuazioni di alcune frasi della esortazione. È chiaro infatti che non c’è nemmeno l’allusione, in alcuna parte della A.L. che “*nostro Signore vuole che la Chiesa abbandoni la*

sua perenne disciplina di rifiutare l’eucaristia ai divorziati sposati” (tesi n. 7); o che “*talvolta gli atti (di persone divorziate e risposate)... sono moralmente buoni, richiesti o comandati da Dio*” (tesi n. 5).

È bello riconoscere che le proposizioni dei super-ortodossi non attacchino il papa come dissolutore del valore e della norma della “indissolubilità matrimoniale”; né che cannonino contro la nota n. 351 come tale; ma il grosso della contestazione è sui numeri dal 300 al 312 (sotto tiro soprattutto il n. 303), nel cap. ottavo. Il problema vero è la coscienza e “*la coscienza non relativistica*”.

C’è lavoro per i teologi moralisti.

- Direi che la forma e la funzione delle proposizioni cosiddette eretiche assomigliano a quelle di Lutero: lui pensava di discutere, in sede accademica, le sue proposizioni, ritenute e esposte come cattoliche, di fronte alle semplificazioni scandalose degli ecclesiastici (ignote al Papa); qui si tratta di proposizioni ritenute e attribuite al papa come eretiche, da discutere con chi (papa per primo) ritiene di essere nella dottrina della misericordia e della “*sana coscienza morale*”.

- Oso sottolineare che il contesto vitale in cui si pone questo capitolo ottavo non è quello di chi decide in coscienza di passare al secondo matrimonio, ma di chi chiede come viverlo nelle migliori condizioni cristiane, una volta ritenuto molto difficile annullarlo, anni dopo averlo, anche colpevolmente, avviato.

Un po’ come chi dice (e capita): in questo momento, e da lungo tempo, non posso perdonare o amare i miei nemici, che tali considero. Cosa faccio? Continuo ad alimentare il non perdono o almeno non lo accresco? E come mi metto con la comunione eucaristica?

- Inoltre (intervento delle 16.13 di ieri) circa le critiche di Seifert (che, alla fine, fa piangere Gesù e la santissima sua Madre su alcuni punti della esortazione papale - poco scientificamente e niente da sottoscrivere) mi pare che i punti di maggior distruzione siano in dipendenza non dalla proposizione eretico-etichettata n. 4, ma dalla n. 5.



1. SONO SOLO UN RAGAZZO - Figure giovanili nella Bibbia

Raffaele Mantegazza - pp. 140 - EDB, 2017

I soggetti anticotestamentari presentati sono scontati: Esaù-Giacobbe; Giuseppe, Tobia, Davide, Daniele e i giovani del Cantico dei Cantici (con una appendice per Adamo ed Eva, “cresciuti trasgredendo”); l’unico personaggio del dopo Cristo è “il discepolo che egli amava” (che non è l’evangelista Giovanni).

Ciò che è interessante è la lettura pedagogica di queste figure, pensate in tensione verso una piena definitività, quale del resto è il filo conduttore di tutta la Bibbia, sempre tra passato, presente e futuro.

Sorretto da una adeguata conoscenza storico-letteraria dei problemi biblici, l’autore, pedagogista all’università Milano-Bicocca, cerca spunti di riflessione per gli adulti di oggi.

La giovinezza soprattutto nella Bibbia è uno status relazionale.

Ogni giovane è aiutato a crescere grazie ad alcune figure educative, tra cui Dio stesso, che si incarica, per esempio, di ammaestrare i suoi ragazzi-profeti proprio attraverso l’esperienza profetica.

L’azione educativa è quasi una necessità per Dio: *“l’assoluto ha bisogno di un essere in fase di crescita”*.

Su questa linea si distinguono nel libro il racconto di Esaù e Giacobbe e quello dell’amore adolescente del Cantico dei Cantici.

La vicenda dei primi, i fratelli-coltelli, *“caratterizza anche oggi, una delle relazioni più forti e misteriose tra due o più esseri umani”* (p. 35).

Quanto al secondo, non si è di fronte a una vicenda simbolica, astratta e disincarnata; ma l’amore dei due adolescenti è già dato, in pieno sviluppo: *“Lo si osserva ammirati e stupiti; non si vuole insegnare nulla ma lasciarsi incantare da esso perchè possa rimandare a un amore eterno e senza età”* (p. 94)



2. O ROMA O CRISTO. La drammatica scelta di Lutero (1517-1520)

Saverio Xeres - pp. 134 - Ancora, 2017

A fronte di riconoscimenti generosi delle autorità cattoliche verso Martin Lutero in occasione di centenari importanti (1983, 2017) persistono nella opinione pubblica immagini negative, false, del frate degli “Agostiniani osservanti” (nato nel 1483, religioso nel 1506, sacerdote nel 1507, dottore di teologia nel 1512 a Wittenberg). Si insiste, anche nella catechesi, a dipingere un Lutero come eretico fin dall’inizio della sua apparizione pubblica, come *“personalità malata”* e *“spirito sconvolto”*, sulla scia di racconti incompleti o faziosi.

Il libro di Xeres (valtellinese, prete diocesano di Como, docente di storia ecclesiastica in seminario e alla facoltà teologica milanese) si incarica di divulgare i dati assicurati dagli studi del XX e XXI secolo.

Si comincia a fare chiarezza sulla affissione delle “95 tesi” (in latino) nella chiesa del castello di Wittenberg, il 31 ottobre 1517, inizio convenzionale ma erroneo della *“riforma protestante”*.

In realtà, se affissione c’è stata, è avvenuta in università; la discussione programmata riguardava solo i professori e le proposte avevano come oggetto solo *“la predicazione delle indulgenze”* in una parte della Germania, calata - come si sa - in un contesto socio-ecclesiale di vari e non irrilevanti interessi politici e economici, sia lì che a Roma.

A ragione Lutero notava che i frati dimenticavano che *“Cristo non ha comandato di predicare le indulgenze, ma di predicare con forza il Vangelo”*, e riducevano o quasi annullavano la necessità della conversione nella dinamica del sacramento

della confessione. L'orizzonte di questa predicazione, per di più, incrociava il punto faticosamente acquisito della "rinascita spirituale" del frate agostiniano: la giustizia di Dio intesa come grazia "che ci rende santi da peccatori che eravamo".

La diffusione insospettata delle "tesi" tra la gente; lo scambio intenso con Roma da parte di Lutero che si appella umilmente più volte all'autorità del Papa, Leone X, convinto che l'avrebbe difeso; un'abile orchestrazione del processo per eresia avviato decisamente dagli ambienti romani; i colloqui in Germania dei vari inviati del Papa intesi solo a chiedere "ritrattazione" a frate Martino spostano il centro del problema al "potere del Papa", affermato sempre nominalmente senza mai entrare in merito alle corrette richieste avanzate.

Si arriva così a fine 1520, tempo della rottura definitiva con Roma, e data dell'effettivo inizio della "Riforma".

A Lutero ha fatto gravemente difetto la capacità di vedere nella Chiesa, al di là di evidenti deformazioni accumulate nella storia, "il permanere di elementi originali e insuperabili"; ai teologi difensori del papato è mancata "la saggezza di cogliere in Lutero gli spunti costruttivi che non mancavano" (p.92).

3. LETTERA A UNA CARMELITANA SCALZA (1960-2013)

Giacomo Biffi - a cura di Emanuela Ghini, pp. 304 - Itaca, 2017

Ci sono strade che si diramano da rotatorie della vita che possono portare a esiti insperati. Come quello raccontato in questo epistolario.

Una giovane assistente universitaria bolognese, studiosa di san Bonaventura, è in vacanza nel varesotto, a fine anni '50 del '900; trova ospitalità culturale nel seminario della diocesi ambrosiana di Venegono Inferiore (Varese) e conosce un trentenne, brillante, professore di teologia dogmatica.

Lo ritrova pochissimi anni dopo a Legnano (Milano): lui, dal 1960, è diventato parroco e lei sta esplorando monasteri carmelitani di stretta clausura.

In uno di questi - a Savona - entra e prende i voti nel 1964.

Prosegue così lo scambio epistolare tra i due, divenuto intenso nel decennio '70 (42 lettere su 128) quando lui, Giacomo Biffi, è a Milano parroco e vescovo ausiliare (ordinato nel 1976).

È il periodo in cui Emanuela Ghini cerca vivacemente una identità monastica aderente ai tempi e al suo profilo spirituale, e in cui Biffi consolida e dà conto nei vari libri che produce della sua visione teologica, fondata su un cristocentrismo sicuro e "unificante".

In derivazione da questo, "l'ex professore progressista" matura e radicalizza una collocazione pastorale isolata della diocesi milanese, critica verso le iniziative della "cristianità italiana" e verso gli sviluppi della teologia cosiddetta conciliare. Quasi per necessità logica prende di mira gli intellettuali cattolici che ritiene un club conformistico, con sede principale a Bologna, cui rimprovera, se non di lavorare a favore della scristianizzazione del paese, almeno di non contrastarla. Le lettere in oggetto accompagnano fedelmente, con un vocabolario ironico, immagini umoristiche e giudizi talora perentori su persone ed eventi, la traiettoria teologico-pastorale che poi Biffi rende definitiva proprio quando diventa, nel 1984, arcivescovo (e cardinale) di Bologna, dove stacca nel 2003 e muore nel 2015.

Uno degli aspetti che rende questo scambio di sentimenti e di idee di alto livello spirituale, affettivo e culturale è proprio il "nodo Bologna", città di professori "politici", sede di case editrici progressiste, motore ad alti giri della linea conciliare con l'istituto di scienze religiose Giovanni XXIII.



Recensioni

Di più: si scopre che alcuni degli “*avversari intellettuali*” di Biffi sono i maestri di formazione e di vocazione della Ghini (il vescovo Bettazzi, il giro della Fuci, il monaco Dossetti). E proprio su Dossetti, morto nel 1996, si addensano negli ultimi anni di carteggio i passi più emozionanti: Biffi si sente in dovere (da vescovo emerito - lettera del 13 gennaio 2008) di bollare come oggettivamente “*non illuminata*” la prospettiva ecclesiologicala di Dossetti, che sempre ha ammirato e proposto come grande autentico “*uomo di Dio*”. Sgomenta, Emanuela non comprende come (lettera del 9 gennaio 2012) “*per un intento certo nobilissimo di verità si possano lacerare tante coscienze*” (a partire dalla sua).

4. SETE DI PERDONO

Autori vari (delle carceri italiane) - pp.128 - Società di san Vincenzo de Paoli, 2016
Per tenere vivo il tempo della misericordia può servire questo libro (da richiedere direttamente alla società) che fissa una bella iniziativa rivolta annualmente al mondo delle carceri italiane.

Si tratta di un premio per la solidarietà, che al suo nono anno, nel 2016, per il Giubileo della misericordia di papa Francesco, ha lanciato il tema “*il cuore ha sete di perdono*”. È stata presa a prestito la frase “*il cuore ha sete di infinito*” di Federico Ozanam (beato) che nel 1831 fonda a Parigi la Società di San Vincenzo De Paoli. Questo gruppo laico, sotto la protezione del santo francese della carità, da allora propone l’esercizio della carità sotto le diverse forme.

Oggi è presente in 45 paesi con 750.000 soci (in Italia: 1300 gruppi e 13.000 iscritti). Patrocinato dalla federazione italiana, il concorso ha visto un’adesione più estesa di altre volte. Nelle tre opere premiate (con giuria presieduta da Luigi Accattoli) e nelle dieci segnalate, il trinomio colpa-giustizia-perdono viene incrociato da tutti, senza sconti e senza buonismi.

Il perdono, prima chiesto a Dio e poi alle vittime e ai loro familiari, è sempre all’inizio e alla fine di un percorso integrale in cui si scopre la pervasività del male, si accetta l’angoscia della colpa e si pesa il bisogno di una giustizia riparativa (“*che non è qualcosa di meno della giustizia retributiva*”, che si sconta in carcere in proporzione del male commesso), “*quella che vuol rimediare al male commesso rendendo nuovamente giusti i rapporti prima segnati da prevaricazione e violenza*” (p. 37). Appartiene a tale giustizia anche la memoria del dolore recato a tanti offesi e a tanti con loro coinvolti affettivamente.

Attori mai assenti nelle riflessioni degli “*speciali scrittori*” in campo, coloro che hanno subito i torti (viventi e loro congiunti) vengono riconosciuti e ammirati perché “*pronti a perdonare e a desiderare la salvezza e il bene di chi li ha offesi*”.

5. IL VIAGGIO INDESIDERATO. Quando la malattia entra in casa

Lorenzo Cuffini - pp. 112 - Effata’ editrice, 2015 (rist.)

“Pastorale della salute” è una brutta locuzione moderna per indicare in genere le attenzioni della Chiesa verso i malati: giornate annuali, celebrazioni e “comunioni” in casa, pellegrinaggi (con seguito di gadget).

Niente di tutto questo nel libro di Cuffini che pure ha conseguito, dai Camilliani di Verona, il titolo di operatore pastorale, e che conosce bene ciò che è cresciuto nella sensibilità dei cristiani.

Torinese poco meno che sessantenne, sposato nel 1989, con una figlia del 1993, ha visto arrivare in casa, addosso alla moglie, una malattia invalidante, che l’ha costretto a vivere sentimenti e relazioni di famiglia in modo inedito, a rivedere idee e convinzioni; e anche a mutare modi stereotipi di dire nei normali discorsi e a crea-



re forme nuove di approccio con tutti e non solo con chi è colpito dal male. È sempre impreparato - osserva - chi arriva, anche se armato di fede e di pratica cristiana vissuta, ad accompagnare per sempre una persona malata, constatando sulla pelle che *“non c'è niente di bello nella malattia”*.

Il titolo azzeccato esprime il cambio di direzione di un viaggio al quale non si rinuncia assolutamente, per una ragione di fedeltà e una promessa reciproca di felicità, in contraddizione però con ogni desiderio di crescente scorrevolezza di *“buona vita”*. Molto è già nella foto di copertina: un uomo di età matura scruta l'orizzonte di un mare calmo, ma insidiato da nuvole anche dense e nere.

Non è un romanzo il testo (del 2014), né una autobiografia di famiglia, né un trattato etico.

È la raccolta di considerazioni *“del marito”* nate in tempi e situazioni disomogenee: *“voci in navigazione”* (anche nei blog cui l'autore partecipa) sono chiamati gli spunti finali di ognuno dei primi capitoletti.

Più impegnative quelle dell'ultimo, dal titolo *“Dio tra gli imputati. Dall'altare alla sbarra”*.

Colpisce duro la pag. 103: *“Arriva un momento in cui anche la Parola perde colpi e Dio si appanna... Mi sono sorpreso a pensare quante volte (le settanta volte sette) avrei dovuto essere io a perdonare Dio, e non mi sono affatto scandalizzato della domanda”*.

6. Segnalazione - Appena uscito: NOI MARTINITT

Cristina Cenedella, Gianfranco Gandini - Meravigli

Un libro 'milanese', appena uscito, narra in una introduzione e otto capitoli, le vicende di Martinitt e Stelling, le *“sorelle minori”* dei primi.

I ragazzi più famosi di Milano e le loro magnifiche storie vere, raccontate in un libro che si affida a documenti di archivio e alla memoria di chi li ha vissuti in prima persona.



Noi Martinitt - Storie e racconti tra due secoli

e i libri di scuola prendono vita in un racconto coinvolgente e avvolgente che rapisce il visitatore.
Il Museo è dedicato alla storia degli orfanotrofi nel XIX e XX secolo, ma le loro radici affondano in un passato secolare, di quasi 500 anni di vita.

I Martinitt

Nella prima metà del Cinquecento Milano era sotto il ducato di Francesco II Sforza. Il territorio lombardo soffriva di una grave crisi socio economica, dovuta alle invasioni avvenute già sul finire del Quattrocento a opera di truppe svizzere, francesi e ispano-imperiali. Le conseguenze furono molto dure sulla popolazione più povera e più fragile, anziani, donne e bambini. Le precarie condizioni di salute e di vita delle classi popolari si riflettevano soprattutto sui minori, con la proliferazione di ragazzi abbandonati e orfani.

Francesco II Sforza, sentite le iniziative di un nobile veneziano, Gerolamo Emiliani, il quale aveva già fondato diversi orfanotrofi in terra veneta, a Bergamo, a Brescia e a Somasca, lo chiamò a Milano e gli assegnò dapprima una piccola casa in piazza San Sepolcro, nella quale trovarono ricovero e assistenza una ventina di orfani, e più tardi una sistemazione più ampia, nei pressi dell'odierna via Morone, dove trovò accoglienza un numero maggiore di ragazzi. Nei pressi di quella abitazione sarebbe sorta in seguito la chiesa di San Martino, dalla quale gli orfani avrebbero preso il nome di Martinitt.

I Martinitt minori in divisa da lavoro, fine Ottocento.
Aula scolastica dell'orfanotrofio maschile, inizio Novecento.



I Divise dei Martinitt in due stampe d'epoca.

Le regole per poter essere ammessi al pio luogo, amministrato da 18 deputati appartenenti alla classe nobile mentre la direzione era a cura dei padri della Congregazione Somasca, erano chiare: essere orfani di entrambi i genitori, trovarsi in assoluta povertà senza alcuna fonte di sostentamento, appartenere alla diocesi milanese e, fino a tutto il Settecento, professare la religione cattolica.

Fin dall'inizio venne posta molta attenzione all'educazione e alla formazione degli orfani, i quali, oltre a ricevere un'istruzione elementare, apprendevano i principi delle arti manuali, che avrebbero loro permesso più tardi di entrare nel mondo del lavoro.

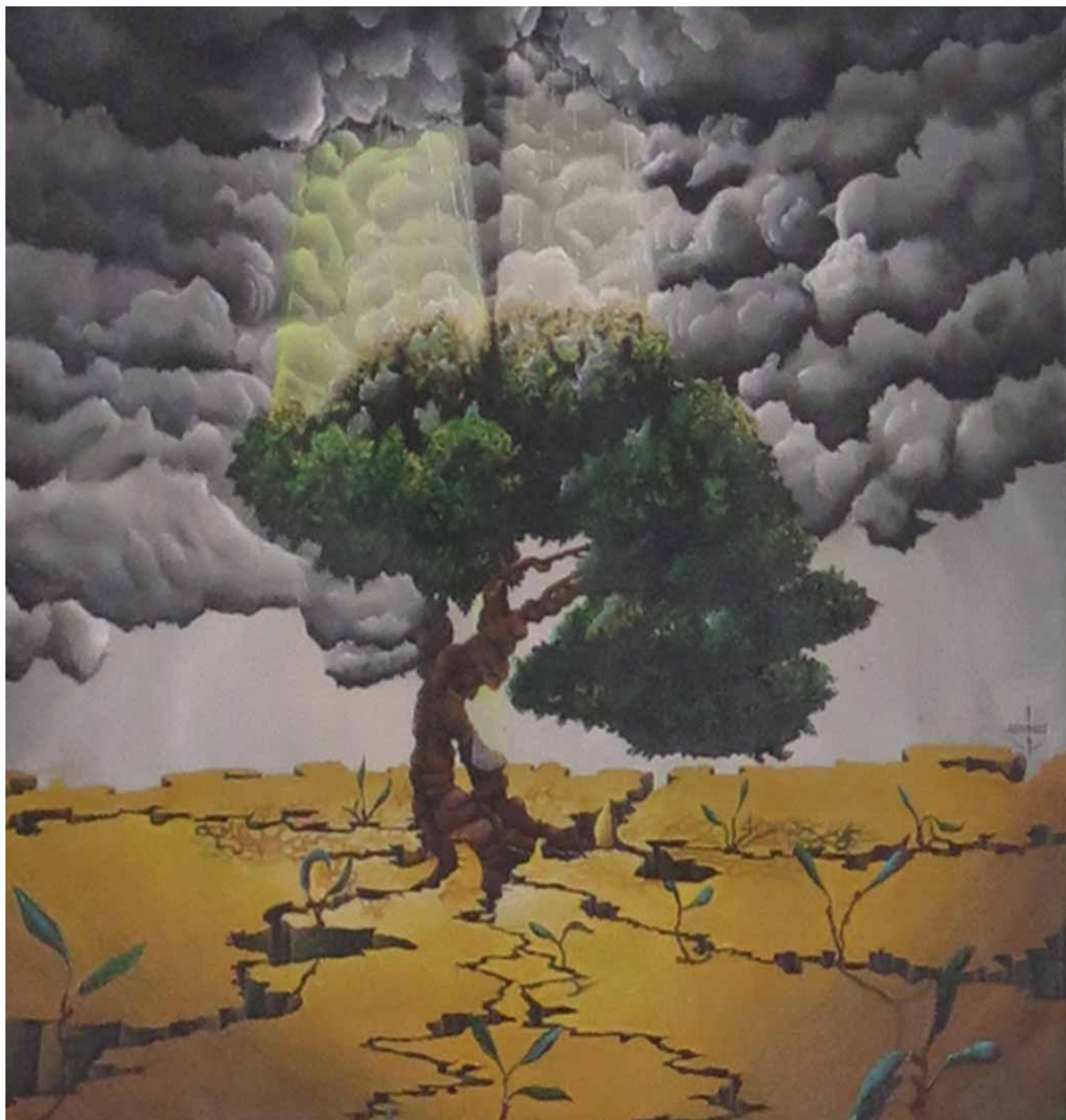
Durante i primi anni di vita l'orfanotrofio fu solo maschile; le ragazze vennero invece ricoverate presso la struttura di Santa Caterina di Rancate. Lente con il passare dei secoli riuscì a beneficiare sempre più di eredità, lasciti e donazioni, quasi in una sorta di gara filantropica fra i milanesi più ricchi.

E, crescendo il numero degli orfani, crebbe anche la necessità di un nuovo ricovero più capace. A ciò provvide, nel 1772, Maria Teresa d' Austria assegnando loro il monastero di San Pietro in Gessate, del quale oggi rimane solo la chiesa, di fronte al tribunale di Milano.

Nel 1778 il Capitolo dei Deputati approvò un nuovo regolamento, analogo a quello allora in uso all'orfanotrofio di Vienna, applicando così le direttive imperiali in materia di assistenza. L'istituto divenne laico e ai padri Somaschi restò l'assistenza spirituale e alcuni insegnamenti; anche la divisa cambiò e, al posto del saio, venne adottato un completo con giacca e pantalone.

Albano Laziale

25 26 27 Agosto 2017



10° Convegno del Laicato Somasco

Congregazione Padri Somaschi

mis.segreteria@gmail.com - tel. 333 7878079

** In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi*